6

I PREGIUDIZJ

DEI PAESI PICCOLI,

OSSIA

LO SCULTORE ED IL CIECO

COMMEDIA

DEL SIGNOR

CAMILLO FEDERICI.

IN VENEZIA

MDCCXCVII.

CON APPROVAZIONE.

Digitized by Google

PERSONAGGI.

IL CONTE DI STEMBERGH, direttore delle poste.
LA CONTESSA VALSINGHER, vedova.
UN UFFIZIALE austriaco.
IL CAVALIER BROM.
IL BARONE NAIMAN, presidente d' una conversazione.
IL BARONE ODOARDO, suo figlio.
IL BARONE VELFEN.
IL BARONE SPLINN.
LA BARONESSA STOLLEN.
LA BARONESSA VILTZ.
EGIDIO, scultore } fratelli.
FERDINANDO, cieco }
LUIGIA, figlia } d' Egidio.
LUCIA, serva }
UN CAFFETTIERE.
UN LACCHE'.
GISMONDO } fanciulli, figli della contessa Valsingher.
GUGLIEMO }
DAME } che non parlanò.
CAVALIERI }

La scena è in una piccola città della Germania.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Piazza con bottega da caffè.

Il conte di Stemberg*h ch'esce dalla bottega e s'incontra col* Caffettiere *che sta per entrare nella medesima.*

Ste. Ebbene: che significa tutta quella gente colà affollata all'osteria della posta?

Caf. Figuratevi: in questi giorni, in cui s'attende l'imperatore, ogni calesse che arriva, mette il popolo in moto. Questa mattina è giunto un ciarlatano ben vestito, e tutti volevano che fosse uno della corte. Adesso è arrivato un uffiziale in una sedia scoperta, tutto impolverato, e ognuno s'affolla a interrogarlo.

Ste. Che pazzi!

Caf. Il genio del popolo ansioso di vedere un principe che ama, e la curiosità fanno questi effetti, cagionano le frequenti visioni, gli abbagli e l'impazienza.

Ste. [*osservando*] Ecco appunto quell'uffiziale.

Caf. E' delle nostre truppe: ha la divisa verde, come quella dei dragoni di sua maestà.

SCENA II.

Un Uffiziale *vestito d'un uniforme verde con paramani e foderà di color rosso*, *e* detti.

Uff. [*guardando verso il Caffè*] Scusate [*al Caffettiere*]: è questo un caffè?
Caf. Sì, signore; e il padrone son io.
Uff. Datemi un bicchier d'acqua.
Caf. Subito. [*parte e poi torna*]
Uff. [*verso il Conte*, *cavandosi il cappello*] Schiavo, signore.
Ste. Servo suo.
Uff. M'immagino che sarete di questa città.
Ste. Per servirvi.
Uff. Di grazia: quante miglia si contano di qua sino ai confini dell'Italia?
Ste. Sei leghe tedesche, e nulla più.
Uff. Che ora è all'usanza di questo paese?
Ste. Sei di Francia, che corrispondono quasi a ventiquattro.
Uff. [*accomoda l'orologio*]
Caf. [*che ritorna con un bicchier d'acqua*]
Uff. [*beve; indi cava la borsa*, *e dà una moneta d'oro al Caffettiere*]
Caf. Signore, io non vendo l'acqua pura; vendo limonate e caffè.
Uff. Pagatevi quando mi porterete il caffè.
Caf. [*prendendo la moneta*] Vado subito a farlo. [*osservando la moneta*] (Un unghero! Vengono rari alla mia bottega: non so se avrò tanta moneta per cambiarlo.) [*parte*]

SCENA III.

Il conte di Stembergh, l'Uffiziale.

Uff. Come va, signore, questa faccenda?
Ste. In proposito di che?
Uff. A Gratz, donde sono partito, non vi erano cavalli; qua non vi sono cavalli: che modo è questo? Io vorrei proseguire il mio viaggio.
Ste. Sarà difficile.
Uff. Perchè?
Ste. Vi avranno detto che si aspetta l'imperatore, e tutt' i cavalli sono fermati per lui e pel suo seguito.
Uff. Chi ha dato quest'ordine?
Ste. Il nostro signor governatore.
Uff. Io so che quest'ordine non viene dalla corte.
Ste. Il rispetto che si ha verso il sovrano, ha fatto che un buon ministro prevenga ciò che occorre ai comodi di un principe così buono.
Uff. Io ci scometto che due, o quattro cavalli bastano all'imperatore.
Ste. Sarà come voi dite.. So ch'egli è un signore senza pompa, che insegna ai grandi a diminuire il fasto, e l'incomodo ai sudditi; tuttavia il buon ordine, il rispetto, che gli dobbiamo...
Uff. Vi è qui il direttore delle poste?
Ste. Sì, signore.
Uff. Bramerei di abboccarmi con lui..
Ste. Comandate.
Uff. Giacchè avete tanta bontà, conducetemi dove si trova.

Ste. Voi l'avete a quest'ora trovato.

Uff. Come?

Ste. Son io quello.

Uff. Il conte di Stembergh?

Ste. Il conte di Stembergh a' vostri comandi.

Uff. La vostra gentilezza corrisponde all'elogio che me ne fu fatto.

Ste. Da chi?

Uff. Da un gentiluomo di Gratz, da cui ho ricevuto ieri alcuni tratti d'amicizia e di ospitalità. [*dandogli un foglio*] Capirete da questa lettera...

Ste. [*prende la lettera e l'apre*] Con permissione. [*legge*] *Il latore della presente è un uomo assai distinto, che mi venne a caso a conoscenza. Egli ha voluto onorarmi della sua presenza in casa mia, e l'ho trovato il più amabile, il più raro per qualità di spirito, e per maniere obbliganti. Voi sapete che m'inganno di rado nel conoscere gli uomini. Lo raccomando a voi. Egli viaggia per suo diporto, e voi non vi pentirete di avergli giovato. Fatelo senza tema in ciò che gli occorre, e sono il vostro amico il visconte Wesfel.* — Mi consolo con voi. Voi godete della buona opinione del re de' galantuomini.

Uff. Bramo di meritare la vostra.

Ste. Voi l'avete a quest'ora. Parlate: io non farò che prestarmi a favor vostro in tutto ciò che posso.

Uff. Non bramo da voi che una cosa sola.

Ste. Quale?

Uff. Due cavalli da posta per proseguire il mio viaggio.

Ste. Signore, voi mi chiedete appunto l'unica cosa che non è in mio arbitrio. Voi siete

soldato, e sapete meglio di me ciò che vuol dire subordinazione ai superiori. Io ho ordine di vegliare che non si somministrino cavalli a chicchessia sino a nuovo avviso. Voi sarete assai discreto per rispettare i miei doveri, e non esigere ch'io manchi al mio ministero.

Uff. Avete ragione: ma quest'incontro mi dispiace infinitamente.

Ste. Consolatevi che tutto è riparato.

Uff. In che modo?

Ste. Io ho due cavalli e una buona carrozza: questi non sono dedicati alle premure del governo, e da questo punto li destino per voi. Servitevene sin dove vi piace, senza complimenti.

Uff. Troppo gentile, e sempre più vi ringrazio: ma io, quando viaggio, ho piacere di correre come il vento.

Ste. E questi correranno come il vento.

Uff. Signore, questo è il mio stile. Quando non posso averli alla posta, non uso a disturbare nessuno: aspetterò.

Ste. In tal caso vi offerisco la mia abitazione.

Uff. Nemmeno: io bramo d'esser libero. Ho dato ordine per due camere all'osteria della posta; malgrado ciò, la mia gratitudine è senza limiti.

Ste. Voi non volete accordarmi l'onore d'impiegarmi in qualche modo per voi?

Uff. Non signore; anzi vi pregherò d'una grazia.

Ste. Ora vedo che fate capitale di me.

Uff. Vi sono conversazioni in questa città?

Ste. Ve n'è una che si reputa la più distinta, ed è quella de' signori, i quali si radunano in un luogo destinato a quest'effetto.

Uff. Vi è radunanza questa sera?

Ste. Di sera e di giorno; e come si aspetta l' imperatore, così vi è un apparecchio magnifico col disegno d' invitarlo, se mai si trattiene qualche ora.

Uff. Avrei piacere, giacchè debbo restar qui, d'esservi introdotto.

Ste. Io farò quanto posso per servirvi. Il luogo è qui vicino, e vado in questo punto a perorare per voi.

Uff. A perorare per me! La cosa è dunque difficile.

Ste. Vi dirò: siamo in un paese piccolo, dove ciascuno vuol esser più grande di quello che è, e i pregiudizj vi sono più radicati.

Uff. Per esempio?

Ste. La nostra nobiltà è gloriosissima di sè stessa, e teme di contaminarsi; avvicinandosi a qualcheduno che non sia titolato, e sfida i più nobili dell'universo a pareggiarla.

Uff. Ma sono veramente così nobili?

Ste. Essi lo dicono, essi lo credono, e qua sono padroni della loro opinione. Voi però, se siete accorto, dovete capire da questo discorso, che il fasto e l'impostura è un indizio d'animi piccoli e di poco fondamento, e che la vera nobiltà è sciolta, generosa, senza pregiudizj, e non ha bisogno di questi miserabili mezzi per ingrandirsi e comparir luminosa.

Uff. Terminate, e per mia regola dite pur tutto. Scommetto che la loro nobiltà è chimerica.

Ste. A dir vero la maggior parte sono gente ricca, che ier l'altro si è separata dal popolo con certi diplomi che si comprano dal-

la città col merito, e più facilmente col denaro. Questi in poco tempo sono diventati superbi, e si sono fatti chiamare conti, baroni, malgrado che abbiano le mani ancora incallite dagli esercizj popolari. Ve n'è qualcheduno che vanta una serie di avi gentilissimi, e una purezza senza macchia, e questi sono discreti, affabili, e ridono della picciolezza de' loro nuovi compagni.

UFF. Voi sempre più m'invogliate a conoscerli. Ottenetemi dunque il favore d'essere ammesso alla loro nobile radunanza.

STE. Attendetemi qui, e torno fra pochi momenti. [*parte, e in questo mentre si accendono i lumi nella bottega da caffè*]

SCENA IV.

L'UFFIZIALE, *poi* LA CONTESSA VALSINGHER *servita dal* CAVALIERE BROM.

UFF. Ecco lo stato che mi alletta: conoscere, quando posso, senza essere conosciuto. Studiare i vizj e le virtù degli uomini, è un soggetto delle mie cure e della mia provvidenza.

VAL. [*al Cavaliere*] Credete voi, che a quest'ora vi sia gente nelle sale della conversazione?

BRO. E' appena notte; se volete che anticipiamo...

VAL. Che serve l'essere tra' primi? Fermiamoci un poco qua. L'aria si è resa così temperata, che si può godere all'aperto senza pericolo.

BRO. Come vi piace. [*s' avanzano verso la bottega, e siedono*]

Uff. [*saluta, ed è corrisposto dalla Contessa e dal Cavaliere, indi passeggia, e si distrae.*]

Bro. Ehi [*chiamando*]?

SCENA V.

Il Caffettiere, *e* detti.

Caf. Comandi.

Bro. Due acque di limone.

Caf. Subito. [*all' Uffiziale*] Adesso servo anche vostra signoria illustrissima. [*parte, poi torna*]

Val. Quell' uffiziale è un forestiere.

Bro. Sono diversi giorni, che con queste mosse dell' imperatore si veggono passare avanti, indietro uffiziali, corrieri, e mai non si viene alla conclusione di questo aspettato passaggio.

Val. Sapete chi è questo principe. Nemico degli agi e delle delicatezze, è capace di arrivarci addosso, quando meno ce l'aspettiamo.

Bro. I nostri signori si lusingano che possa onorare la nostra accademia; io però non ne sono persuaso.

Val. Perchè? E' un sovrano che si degna di tutto e di tutti: il presidente lo tiene per cosa sicurissima. — A proposito: è vero che suo figlio ha sposata la figlia d' Egidio lo scultore?

Bro. E' verissimo.

Val. E suo padre...

Bro. Freme.

Val. Guardate che bestialità [*con ironia*]! Io non ci vedo questo gran male.

BRO. Oibò! Il figlio d'un barone sposare la figlia d'uno statuario!

VAL. Vi siete dimenticato che il figlio del barone è nipote d'un mugnaio, e porta la sua nobiltà da un molino?

BRO. Io non porto la memoria così da lontano: guardo il presente.

VAL. Avete ragione, poichè verrebbe in mente anche a voi, che vostro padre era un venditore di birra e carni salate.

BRO. Brava! Piace qualche volta anche a voi di motteggiare la nobiltà.

VAL. Ho il difetto di ricordarmi l'epoche e di dire la verità.

BRO. [*osservando*] Ecco l'acque.

CAF. [*che ritorna con limonate e caffè alla Contessa e al Cavaliere*] Si servano. [*va dall'Uffiziale*] Signore, ecco il caffè.

UFF. [*al Caffettiere*] (Chi sono que' due signori?

CAF. Gentiluomini del paese.)

UFF. [*mette la bocca sopra la tazza; indi gliela rende*]

CAF. Non vi piace?

UFF. E' buonissimo; ma non ne bevo mai più di così.

CAF. Ora vi porterò il cambio della vostra moneta.

UFF. Non prendo cambi. Tenetelo, e fatene ciò che vi aggrada.

CAF. (Un unghero per un caffè! Resto attonito, e non ho coraggio di rifiatare.) [*va per partire*]

VAL. [*dopo aver bevuto, rendendo il bicchiere*] Tenete.

CAF. Eccomi.

BRO. [*facendo lo stesso*] E' una limonata, che par veleno.

Caf. (Il solito complimento: eppoi ci vorrà un mese ad essere pagato.)

Bro. [*al Caffettiere*] Ehi? (Chi è quell'uffiziale?

Caf. Signore, egli non dice i fatti suoi; ed io ne so quanto voi. Con licenza.) [*parte*]

SCENA VI.

Il barone Odoardo *agitato*, la contessa Valsingher, il cavalier Brom, l'Uffiziale.

Odo. [*andando con ansietà verso l'Uffiziale*] (Perdonate, signore, la mia libertà; ma se mi permettete, vorrei dirvi una parola.

Uff. Vi ascolterò volentieri.

Odo. Ma in disparte senza essere sentito.

Uff. [*si discosta ancor più dalla Contessa e dal Cavaliere*] Eccomi in disparte per appagarvi.)

Bro. [*alla Contessa*] (Vedete un poco: il figlio del presidente gli parla. Convien dire che lo conosca.

Val. Può essere.)

Uff. [*a Odoardo*] (Mi sembrate molto agitato.

Odo. Ho ragione di esserlo.

Uff. Parlate.

Odo. Scusate, vi prego, un'altra volta la mia domanda. Siete voi del seguito dell'imperatore?

Uff. Io non sono del seguito di nessuno; anzi non seguo che me stesso.

Odo. Sapete almeno, s'egli passi di qua, e quando vi passi?

Uff. Perchè mi domandate questo?

Odo. Perchè mi preme di gettarmi a' suoi piedi, e implorare la sua clemenza.

Uff. A qual fine?

Odo. Per un fine che m'interessa quanto la mia vita. . .

Uff. Chi siete?

Odo. Sono figlio di un padre che vuol farmi anteporre a' miei doveri i principj chimerici della sua nobiltà... Ma è inutile che vi dica il mio stato, quando voi non potete aiutarmi.

Uff. Chi sa!.. Calmatevi ... Tutto è possibile... Io potrei darvi tali lumi... Voi mi sembrate un giovane dabbene, e forse... Volete voi fidarvi a me?

Odo. Signore, io ricorro a tutt'i buoni. Se voi siete tale, non ricuso di confidarvi i miei guai.

Uff. Fate dunque così. Ora non ho tempo, e non voglio abboccarmi lungamente con voi sotto gli occhi della gente. Venite questa sera all'albergo della posta verso le ore tre. Se non vi sono, aspettatemi. Vi prometto che se il vostro caso merita assistenza, voi non mi parlerete in vano.

Odo. Voi ravvivate il mio coraggio, e m'infondete, non so perchè, il fuoco della fiducia nel petto. Io verrò, vi dirò tutto. A quest'ora mi sembra di conoscervi. Voi siete, senza dubbio, qualche persona ben nota all'imperatore. Il cuore me lo dice; e il Cielo vi ha mandato per consolarmi.

Uff. Non fate voli troppo rapidi, non vi riscaldate la fantasia. Io non sono ciò che pensate: ma sono amico dell'onore e dell'onestà, e so la via di proteggerli. Andate, e ci rivedremo.

Odo. Son vostro servitore, e attendo con impazienza quest' istante.) [*parte*]

Val. [*alzandosi col Cavaliere, si avvicina all' Uffiziale*] Signore, voi siete meno nuovo nella nostra città, di quello che ci comparite.

Uff. Perchè?

Val. Veggo che conoscete uno de' nostri.

Uff. Il caso ha voluto così.

Val. Venite da Vienna?

Uff. Appunto.

Bro. Voi potreste darci delle novità.

Val. Osservate, un poco, signor cavaliere [*in modo d' essere intesa dall' Uffiziale*].

Bro. Che cosa?

Val. Questo signor uffiziale ha una cert' aria... In verità somiglia molto all' imperatore.

Bro. [*ridendo*] Oh, oh all' imperatore! Ecco il solito colpo di adulazione. Quando si vuol fare l' elogio ad uno, si comincia dall' assomigliarlo ad un grande.

Val. Io non ho bisogno di adulare alcuno, e molto meno questo signore; ma per l' onore del vero a' miei occhi pare così.

Uff. Onde deducete questo?

Val. Da un ritratto che tengo in casa mia, che ha buona parte delle vostre fattezze.

Uff. Voi scherzate.

Val. In verità quella fronte, quella pettinatura, il labbro, quel naso profilato...

Bro. La signora contessa, per quanto sento, conosce gli uomini a naso.

Val. Eh tacete: voglio dire ciò che mi piace. Che importa a voi? Siete forse il mio correttore?

Uff. [*al Cavaliere*] Voi l' avete fatta andare in

collera, e mi levate il piacere di un paragone che solletica moltissimo il mio amor proprio.

Bro. Quand'è così, vi lascio in libertà, e mi avviserete quando il paragone è finito. [*torna dispettosamente a sedere*]

Val. (Ecco il geloso e l'incivile: mi lascia sola, e si rende ridicolo.)

SCENA VII.

Il conte di Stembergh, *accompagnato col* barone Naiman, la contessa Valsingher, il cavalier Brom, l'Uffiziale.

Ste. [*all'Uffiziale*] Perdonate, o signore, se vi ho fatto attendere un poco troppo. Ecco qui il presidente della nobile società, che ha voluto venir meco, e brama di conoscervi.

Nai. [*all'Uffiziale*] Servo suo.

Uff. Troppo onore. Avrete sentito ch'io bramerei di passare un'ora alla vostra conversazione.

Nai. Farò quanto posso dal canto mio per compiacervi. Però non vi rincresca di dar cognizione di voi medesimo. Io sono destinato a mantenere le costituzioni, e a invigilare che non succedano abusi. Chi siete?

Uff. Un soldato.

Nai. Questo lo veggo. Quai sono i vostri titoli?

Uff. Soldato.

Nai. Questo non basta. Ci vuole un grado di distinzione.

Uff. Eccolo: quest'uniforme rispettabile a tutt'i sudditi dell'imperatore.

Nai. Siete uffiziale graduato?

Uff. Sono soldato.

Nai. Ma ci vuole qualche cosa di più, vi dissi, per appagare i miei nobili compagni; qualche fregio che vi distingua.

Uff. Aspettate: [*s'apre il vestito, e mostra con dignità il petto*] ecco due ferite ricevute alla battaglia d'Inspruch. Presentatene il merito alla venerata adunanza, e ditele che quando essi si divertivano, io riportava questi gradi di nobiltà, proteggendo i loro beni e le loro vite.

Nai. In questo caso ogni soldato comune può dire lo stesso. Ma se il soldato ci serve, noi lo paghiamo.

Uff. [*con ironia*] Bravo! Questa risposta è degna di un gentiluomo vostro pari.

Nai. Avete altro da dirmi?

Uff. Niente altro.

Nai. Quand'è così, non posso accettarvi.

Val. [*a Naiman*] Riflettete...

Nai. Che riflettere? Voi lo sapete meglio di me: se non è titolato, o per lo meno capitano, io non posso arbitrare e derogare ai principj della società. Mi rincresce, ma non posso servirlo. Addio, signori. [*parte*]

Bro. (Ne ho piacere.)

Val. Cospetto! questo è un affronto che vien fatto a me medesima.

Uff. Non andate in collera. Io lo soffro, e rido.

Val. Quegli è un pazzo.

Uff. Per quanto sento, questa è una società di principi e marescialli.

Val. Sono tangheri.

Bro. Come parlate, signora?

Uff. Non fate strepito per me. Io rispetto

le

le convenzioni, e non mi offendo di nulla.

VAL. Alle corte, signore: bramereste voi veramente di venire alla conversazione?

UFF. Se potessi farlo impunemente, ora ne ho più voglia che mai.

VAL. Datemi braccio, e favorite di venire con me.

UFF. Ma poi?..

VAL. Ma poi voglio vedere chi ardirà di farvi insulto al mio fianco.

SIE. Questa signora è vera dama, e di un sangue che non ha macchia.

VAL. Fui moglie di un uffiziale ancor io, e sono torti miei i torti che si fanno ad un soldato.

UFF. Mi consolo di aver trovato sì buona protettrice.

VAL. Volete venire, o no?

UFF. Succeda quel che può, sono con voi.

VAL. Favorite.

UFF. Vi servo con tutto il piacere. [*dà braccio alla Contessa e parte con essa, seguito dal Conte*]

BRO. Evviva! si è dimenticata di me. Maledetta! Non son chi sono, se non mi vendico. [*parte*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Sala illuminata, due file di tavolini da giuoco, con sedie e sofà all'intorno, e un altro tavolino in fondo con carta e calamaio.

Il barone Velfen *seduto a un tavolino con* la baronessa Stollen *che ha un libro in mano;* la baronessa Viltz *seduta ad un altro con* il barone Splinn; *diverse altre* Dame *e* Cavalieri *qua e là seduti*.

Vel. [*alla baronessa Stollen*] Ma di grazia, siete venuta per leggere, o per far conversazione?

Sto. Avete ragione [*serrando il libro e mettendoselo in saccoccia*]. Ma questo è per me un libro troppo caro e prediletto. L'ho fatto venir da Vienna, ed è un piccolo tesoro.

Vel. Frascherie!

Sto. L'avete letto?

Vel. Io no. Quando veggo libri, mi annoio e mi vien sonno.

Sto. Oh siete privo d'un gran gusto. Io al contrario ne porto sempre addosso qualcheduno; e quando ho un momento di libertà, me lo divoro cogli occhi. Questo l'ho letto almeno venti volte; così tutti gli altri, massimamente quando trattano di filosofia.

Vel. Siete anche filosofa?

Sto. La filosofia è la mia passione.

Vel. (E' una gran cosa! Costei sa appena leggere, ed ha imparato ad essere filosofa; ed

io, che ho studiato quattr'anni, sono un asino calzato e vestito.) E qual è la filosofia di questo vostro libro?

Sto. Basta dire che commove, intenerisce; principalmente quando parla degli amori del cavalier della morte. Qui s'impara la stima e la servitù che avevano gli antichi cavalieri per le dame. E' un libro che dovrebbe servir di modello a tutti gli uomini.

Vel. E che diavolo m'andate dicendo di filosofia? Questo è un libro che parla d'amori.

Sto. E per questo? Sappiate che l'amore è un ramo di filosofia la più perfetta; e chi non è filosofo, non sa amare.

Vel. Ora capisco perchè non ho fortuna colle donne.

Sto. Imparate la filosofia, e tutte vi correranno dietro.

Vel. Ho inteso.

Spl. [*alla baronessa Viltz*] (Avete sentito quante bestialità ha detto quella signora?

Vil. Ha il fanatismo d'esser letterata, e dice spropositi da cavallo.

Spl. Bisogna compatirla; ha avuta un'educazione ...

Vil. Degna de' suoi antenati. Essi maneggiavano il martello in vece dei libri.

Spl. Zitto, zitto; non parliamo di malinconie.)

Vil. Ma che vuol dir ciò? A quest'ora siamo in poco numero.

Spl. E' a buon' ora; e poi in quest'occasione le nostre signore saranno tutte a lisciarsi, e mettersi in gala.

Vil. Per me il mio liscio è sempre questo. Val più un poco di buona grazia, che tutte le

caricature del mondo. Vuol esser naturalezza e *sans façon*.

Spl. Tutte non pensano come la baronessa Viltz.

Vil. Perchè sono brutte, signor barone Splinn, e vogliono rimediare ai difetti.

Sto. [*al barone Velfen*] (Oh! sentite chi censura le altre! Che pazza! Ella vuol esser bella, e pare il ritratto della luna piena.

Vel. Piano per carità, che non vi senta.

Sto. Io sono schietta.

Vel. E questa schiettezza è anch'essa un ramo di filosofia?

Sto. Sì, signore: tutto è filosofia a questo mondo.

Vel. Evviva dunque la maldicenza filosofà!

Sto. Il malanno. Voi confondete una cosa coll' altra, e non sapete quel che vi dite.)

Vel. [*osservando*] Ecco il presidente.

SCENA II.

Il barone Naiman, e detti.

Sto. Ebbene: chi è il forestiere che brama l' onore della nostra conversazione?

Nai. Io non lo so. Stupisco del direttore che viene a propormi una persona non conosciuta.

Vil. L'avete ammesso?

Nai. Guardi il cielo.

Vil. Ma dunque con qual titolo pretende?..

Nai. Che so io? Egli ha creduto di farsi strada con una bravata da soldato. Io gli ho chiesto prove convenienti della sua condizione, e non ha saputo che rispondermi.

Sto. Non è dunque cavaliere?

Nai. Sarà un uffiziale di fortuna, a cui nelle

passate campagne una cannonata propizia avrà fatto trovare un luogo vacante; qualche sergente innalzato sulla caduta del suo superiore.

Vil. Quando tace, sarà così senz'altro.

Sto. Avete fatto benissimo a rifiutarlo.

Vil. Giuochiamo. [*s'accosta colla baronessa Stollen e col barone Splinn ai tavolini da giuoco*]

Sto. Il picchetto è il mio giuoco favorito.

Vil. A testa a testa mi diverto di più.

Spl. Vi avverto a non gridare secondo il vostro solito.

Vil. Sono docile come un agnello.

SCENA III.

Il cavaliere Brom, *e* detti.

Bro. Signori, vi porto una bella novità.

Sto. Che cosa?

Bro. A nostro dispetto avremo qui a momenti l'uffiziale forestiere.

Nai. Come?

Bro. La gentilissima signora contessa mette in ridicolo la nostra circospezione; se lo è preso sotto il braccio, e se lo conduce con sè, tutta gonfia del suo disprezzo per noi, e della sua protezione per lui.

Vil. Brava!

Nai. Questo è insulto per tutti: un affronto al mio grado.

Vel. Questa signora si arroga troppo, e non ha alcun rispetto e subordinazione.

Vil. Vuol essere discesa da Buovo d'Antona, e si crede tutto permesso.

Sto. Aggiungete ch'è una pazzerella; e quando vede uffiziali, o forestieri, vuol far la graziosa con tutti.

Vil. Non sa conservare il suo grado.

Sto. E' una superba.

Vil. Non istima il suo decoro.

Spl. Questo poi non è vero.

Vil. Che? vorreste dare una mentita a me?

Spl. Avete ragione; non istima il suo decoro, e non sa operare da dama.

Nai. Non soffrirò in alcun conto questo dileggio, questa libertà. L'uffiziale non entrerà in questo luogo.

Sto. Che volete fare? Qui non ci vuol caldo, ma politica e sangue freddo.

Vil. Sapete cosa sono gli uffiziali: basta una parola per far loro cavar la spada fuori del fodero. Guardate di non esporvi a farvi ammazzare.

Nai. Dunque?..

Sto. Volete lasciarvi dirigere da me?

Nai. Sì; ben volentieri.

Sto. Se vi preme di vendicarvi, state tutti tranquilli, e sedete. Fate soltanto quello che vedrete fare a me, e non dubitate.

Nai. Ma io ho una smania...

Sto. Fate una volta sola a modo mio, e resterete contento.

Vil. [*osservando*] Eccoli.

Sto. Silenzio: nessuno risponda. Attendiamo a noi, e mostriamo di non badare ad essi.

[*tutti vanno a sedere, e si dispongono al giuoco*]

SCENA IV.

LA CONTESSA VALSINGHER *seguita dall'* UFFIZIALE *e dal* CONTE DI STEMBERGH, *e* DETTI.

VAL. Riverisco distintamente questi signori.
UFF. Servo a questa nobile radunanza.
STE. Padroni miei.

[*nessun si muove*]

VAL. Mi sono presa la libertà di arbitrare in favore di questo forestiere. Egli non dev'essere soggetto alle convenzioni... E poi un uffiziale è sempre nobile.
UFF. Assicuratevi che non è mia intenzione di alterare i vostri statuti, e di far torto alla nobiltà.
STE. Imploriamo per questa volta sola il grazioso permesso, e son certo che ci verrà accordato.
STO. [*fa segni agli altri di silenzio*]
VAL. [*avvicinandosi alla baronessa Stollen*] Come state, baronessa Stollen? [*all'Uffiziale*] Avanzantevi, signor militare: ecco qui una delle nostre più affabili e distinte signore.
UFF. [*andando egli pure verso la baronessa Stollen*] E' mio sommo piacere il conoscerla, e rassegnarle il mio rispetto.
STO. [*fa un atto di dispetto e gli volta le spalle*]
UFF. [*alla contessa Valsingher*] Non parla?
VAL. E' distratta nel giuoco: bisogna compatirla. [*alla baronessa Stollen*] Non rispondete a questo gentil signore, che si fa un pregio di riverirvi!
STO. Grazie [*sostenuta, e senza guardarlo*].

Uff. [*rivolgendosi dov' è la baronessa Viltz*] Ella, gentil damina, com'è favorita nel guioco?
Vil. [*fa ciò che ha veduto a fare dalla baronessa Stollen*]
Uff. [*alla contessa Valsingher*] Sono mute queste signore?
Val. Eh no: vi assicuro che in qualche incontro parlano anche troppo.
Sto. (Sentite l'impertinente!)
Uff. (Questo ammutinamento predice qualché cosa.)
Val. (Preveggo qualche scena.) Accostatevi, signore, un'altra volta, e non le troverete nè rozze, nè incivili.
Sto. [*fra i denti*] (Che tu sia maledetta!)
Uff. Non m'arrischio più a interrogarle; tuttavia [*sedendo accanto alla baronessa Stollen*]...
Sto. [*si scosta un poco, e dà segno d'essere incomodata dalla vicinanza dell' Uffiziale*]
Uff. Perdoni: le son forse d'incomodo?
Sto. [*replica l'azione di sopra*]
Uff. Se la mia vicinanza le dà noia...
Sto. [*si alza*] Serva sua umilissima. [*fa una riverenza, prende per braccio il barone Velfen, e parte con esso*]
Bro. (Bravissima!)
Uff. [*alla contessa Valsingher*] Questa se n'è andata.
Val. [*con ironia*] Eh non è niente: qui si va e si torna senza complimenti e con libertà. E' la moda del paese.
Vil. (Dottoressa, te ne accorgerai.)
Uff. [*tornando alla baronessa Viltz*] Fatemi voi almeno la grazia di non disgustarvi.
Vil. [*s'alza, e fa una riverenza*] Padron mio riverito. [*parte prendendo per braccio il barone Splinn*]

BRO. (Suo danno.)

UFF. Per quanto veggo, con queste signore ho poca fortuna.

VAL. (Ah maledette! Ora mi accorgo del giuoco. Si sono puntigliate.)

BRO. (Ci ho gusto per la sua garbata protettrice. Le sta bene)

UFF. Se io sono antipatico alle donne, spero almeno di non esserlo agli uomini [*andando verso il barone Naiman e il cavaliere Brom*]... E' vero, signori miei? Io spero che voi più discreti vorrete perdonarmi.

BRO. Con sua licenza. [*parte*]

NAI. La riverisco. [*parte seguito dalle altre Dame e Cavalieri della conversazione, che innanzi di partire fanno tutti una riverenza*].

SCENA V.

LA CONTESSA VALSINGHER, IL CONTE DI STEMBERGH, L' UFFIZIALE.

UFF. Ottimo accoglimento!

VAL. I baroni, e le baronesse disparvero.

STE. Ma che baronesse! ma che bravi baroni!

UFF. A poco a poco siamo restati soli.

VAL. E' meglio soli, che male accompagnati. (Io fremo.)

UFF. Onde proviene un simile complimento?

STE. Potete immaginarvelo: siete entrato come illegittimo e senza titoli, e per conseguenza siete reo di lesa nobiltà.

VAL. Non badate a questi pazzi. Compatiteli, e contentatevi, se vi piace, del rispetto che io e questo signore abbiamo per voi, che

siete una persona che serve lo stato. I pregiudizj sono più forti nei falsi nobili e nelle persone che non hanno praticato. Non ho rossore di dirlo, nè temo di offendere i miei patriotti. Col tempo e coll'esperienza diverranno migliori. Ora sono gonfi di un vano titolo, e questo stravolge la loro debole fantasia, preoccupata dall' idea della grandezza. Ma un giorno ne vedranno la sterilità, e preferiranno ai titoli le buone azioni.

Uff. Il vostro giudizioso discorso mostra la vera nobiltà, e mi compensa assai di questo piccolo insulto. A quest'ora io rido, e l'ho dimenticato.

Val. Se posso risarcirvi in miglior modo, io vi offro la mia casa. Non vi troverete un lusso di mobili, ma un onesto e cordiale accoglimento. Favorite di venirvi. Il signor conte ci terrà compagnia.

Uff. Gradisco la vostra offerta, ma non debbo accettarla. Questi signori forse assalirebbero con mormorazione indiscreta la vostra riputazione. A me tocca d'avere tutt'i riguardi per una dama che ormai si è acquistata la mia stima.

Val. Voi dite benissimo: ed io non ci pensava. Restiamo dunque qui, sinchè vi aggrada.

Uff. Un altro momento, e mi basta. — Ma ditemi in grazia: onde nasce questa propensione che mostrate per me?

Val. Dalla buona opinione che ho per tutt'i militari, che sanno unire la piacevolezza al valore e all'onestà. Io ne ho conosciuto parecchi, di cui l'anima è l'onore. Mio marito era uno di questi.

Uff. Mi rallegro di trovare la sposa di un onorato uffiziale.

Val. Dite la vedova.

Uff. Oimè! voi avete perduto il vostro generoso compagno?

Val. Alla battaglia di Lintz. Egli si coprì colà di gloria e di ferite. Voi avrete sentito nominare qualche volta il maggiore Valsingher.

Uff. Quegli!

Val. Giudicate, se lo conoscete, qual debb'essere il mio affanno per la sua perdita.

Uff. Se lo conobbi!.. E a chi non era nota la sua virtù e il suo braccio? Egli ha combattuto due volte nella mia colonna, facendo scudo al suo principe, ed io stesso una volta fui ferito quasi al suo fianco.

Val. Voi mi traete le lagrime parlandomi così vantaggiosamente della memoria di mio marito.

Uff. Vi compiango. Egli era caro a tutti, caro all'imperatore stesso.

Val. Sembra però ch'egli l'abbia dimenticato.

Uff. Perchè?

Val. Non fu molto riconoscente alla sua vedova e a' suoi figliuoli.

Uff. Che dite? Io so che l'imperatore aveva dato certi ordini...

Val. Saranno stati mal eseguiti. Sovente un sovrano non può ricordarsi di tutto in un tratto; e i suoi ministri sono troppo freddi e negligenti nel rammentargli le persone a lui care.

Uff. Ciò che mi dite, mi dispiace. — Il maggiore ha dunque lasciati dei figliuoli?.. Quanti?

Digitized by Google

Val. Due.

Uff. Di che età?

Val. Tra i dieci e dodici anni.

Uff. In che s'impiegano?

Val. Studiano la professione del padre, e nutrono la speranza d'imitarlo: ma prima hanno bisogno della grazia d'esser noti al loro sovrano.

Uff. Credete a me, lo saranno. Io vi presagisco bene. Il sovrano non dimentica chi ha meriti paterni, e volontà di servirlo. — Io vedrei volentieri questi vostri figli.

Val. Per questo sol riguardo fate dunque grazia di venire a casa mia.

Uff. Aspettate... Ho prima un debito verso alcune persone, il cui stato forse non permette loro di vegliare sino a note avanzata. Mi preme di vederle prima che vadano a letto. Dopo verrò da voi. Vi prometto di non partire senza vedere i vostri figli. — [*cava un taccuino*] Intanto tollerate un'altra interrogazione. Vi è qui un certo scultore in pietra nominato Egidio [*aprendo, e guardando il taccuino*]?

Ste. Sì, signore.

Uff. Ho somma curiosità di conoscerlo: egli è un uomo celebre nella sua professione.

Ste. Celebre? Come mai? Egli è un pover' uomo, che vive nell'oscurità, e appena noto nel suo paese.

Uff. Lo so. L'uomo insigne non è mai apprezzato nè in vita, nè in patria. Ma io bramo di vederlo.

Ste. Se vi piace, vi sarò di guida a ritrovarlo.

Uff. Vi sarò tenuto. Così con più soddisfazio-

ne passeremo dalla conversazione de' titolati a quella de' plebei.

SCENA VI.

Il Caffettiere, e detti.

Caf. E' permesso, signori?
Ste. Che volete?
Caf. E' giunto alla mia bottega un lacchè, che cerca di voi colla maggior premura. Basta dire ch'è così stanco, che appena chiesto di voi, è cascato in terra moribondo e senza fiato.
Ste. E così?
Caf. Egli ha una lettera da consegnare nelle vostre mani, e non ad altri. Appena riavutosi, l'ho condotto qui da voi.
Ste. Entri... [*all' Uffiziale*] Con vostra permissione.
Uff. Servitevi.
Caf. [*verso la porta d' ingresso*] Venite avanti, galantuomo.

SCENA VII.

Un Lacchè, e detti.

Lac. Mai più non mi arrischio a una corsa simile. — [*al Conte*] Siete voi, o signore, il conte di Stembergh?
Ste. Son io.
Lac. Tenete questa lettera.
Ste. Onde venite?
Lac. Da Gratz. In otto ore e un quarto ho mi-

surato quindeci leghe tedesche. Un cavallo barbaro non fa altrettanto.

Stf. Chi vi manda?

Lac. Il visconte Wesfell.

Stf. Ho pur ricevuto poc'anzi una sua lettera per mezzo di questo signore.

Lac. E questa preme ancor più.

Ste. [*dandogli alcune monete*] Tenete. andate a riposarvi, e attendete i miei ordini.

Lac. Che siate benedetto! Vi bacio la mano. Questo [*osservando le monete*] è un balsamo che medica la stanchezza, e mi fa tornare da morte a vita. [*parte*]

Uff. Il visconte Wesfell!

Ste. Il vostro amico, e mio. — Convien dire che l'affare sia di somma importanza. [*aprendo la lettera*] Permettetemi.

Uff. Fate a piacer vostro.

Ste. [*legge*] (*Con mio sommo stupore debbo avvertirvi che non ho ben conosciuta la persona che ieri vi ho raccomandata. Vi mando un corriere il più spedito perchè possiate regolarvi nel trattare con lui. Lo credereste? Egli è...* [*smarrito, e fissando attonito l'Uffiziale, lascia cadere il foglio*] Oh dio!

Uff. Che avete, signore? Vi è successa qualche disgrazia?

Ste. Non già. [*riprende la carta confuso e tremante*]

Val. Siete rimasto attonito, impallidito.

Ste. [*seguita a leggere*] *Non conviene a voi dimostrare ch'io ve ne avviso. La politica v'insegni a dissimularlo; ma siate cauto nel diportarvi. Vostro amico Westell.* [*torna a guardare l'Uffiziale; indi abbassa gli occhi, e dà qualche segno di timidezza e di rispetto, facendo qualche passo addietro*]

Uff. Che avete, amico? quella lettera vi ha molto turbato.

Ste. Signore [*imbarazzato*]...

Uff. [*accostandosegli, con destrezza e celerità*] (Se mai quella lettera parlasse di me, io ne suggello, come amico, qualunque sia il segreto sulle vostre labbra [*cavandosi un anello dal dito, e avvicinandoglielo alla bocca*].

Ste. Signore, non ho altro segreto per voi, fuorchè il rispetto che mi avete inspirato.)

Val. (Che significano quegli atti?)

Uff. La fortuna mi fa conoscere un uomo di merito. Noi ci stimeremo a vicenda. — Favorite di accompagnarmi dall' artefice, di cui ho parlato.

Ste. E' mia somma gloria l'esser degno de' vostri comandi.

Uff. Signora, vi rinnovo i miei ringraziamenti, e vi riverisco divotamente.

Val. Vi son serva, e vi supplico a ricordarvi di me.

Uff. Fate capitale di un vostro amico, e di un vero estimatore delle vostre virtù. [*parte*]

Ste. Signora contessa, mi consolo con voi, e vi son servitore [*in atto di partire*].

Val. [*correndogli dietro con premura*] Di grazia, signor conte?

Ste. Che vi occorre?

Val. Vi è qualche novità?... Quella lettera, quegli atti, il vostro cambiamento... Quell' uffiziale s'ingrandisce a' miei sguardi, e mi divien sospetto.. Sarebbe mai possibile?..

Ste. Non so nulla, nè so che dirvi.... Voi però, se avete occhi, giudicate; e se il discernimento non vi manca, capite e regolatevi. [*parte*]

Val. Tutto concorre ad avverare i miei dubbj. Il tratto, la fisonomia, la maestà, la let-

Digitized by Google

tera, la sorpresa del conte ... tutto in fine mostra ch'egli è desso l'imperat..... Ho io mancato in nulla? Mi sarebbe per avventura sfuggita qualche parola?.. Io tremo... A che pericolo, a che ignoranza son io stata esposta! — Fortuna, tu mi hai almeno aiutato a distinguerlo con decoro, e senza viltà... Sì; sono senza colpa, e mi sembra d'essere tranquilla.

SCENA VIII.

La baronessa Stollen, la baronessa Viltz, il cavaliere Brom, il barone Welfen, il barone Splinn, il barone Naiman, *e* la contessa Valsingher.

Vil. Dov'è il forestiere?
Sto. E' finita la conversazione a testa a testa?
Val. Sì, signori.
Nai. Contessa, vi siete presa una libertà senza esempio.
Val. Ne godo.
Nai. Ed io me ne condolgo.
Sto. Vi piace la conversazione di quell'uffiziale?
Bro. La signora è dilettante di milizia.
Val. Frenate la lingua, e guardatevi dall'offendere chi non conoscete.
Vil. Ella minaccia!
Sto. Ha ragione. A quest'ora ha per protettore il ferro di un soldato.
Val. Signori... cessate. Voi non sapete ciò che vi dite. Se conosceste il peso delle vostre parole, non parlereste così.
Vil. Grazie dell'avviso.
Sto. Vedete com'è riscaldata!
Val. Addio [*in atto di partire*].

Vil. Partite?
Val. Parto.
Sto. A trovar l' uffiziale?
Val. A far ciò che mi piace.
Bro. Guardate, come un quarto d' ora di conversazione con un militare la rende orgogliosa!
Vil. Lo conoscete?
Val. Forse sì.
Sto. Chi è quel degno soggetto?
Val. E' uno che per vostro rossore... [*tutti ridono*]
Vil. Proseguite.
Val. Lasciatemi.
Sto. [*ridendo forte*] Ah, ah non siate così fiera.
Val. E' meglio non rispondervi. Ora avete ragione; vi aspetto domani a ridere alle mie spalle. [*parte*]
Vil. Rideremo senza dubbio.
Sto. Umilieremo la preziosa, la vana, la superba.
Vil. Non la posso vedere.
Sto. E' una pazza piena d'affettazione.
Vil. [*al cavaliere Brom*] E voi la soffrite?
Bro. Io mi dimentico in questo punto di lei, e mi vergogno dell'amor mio. [*parte*]
Sto. Siamo chi siamo, abbiamo più quattrini di lei, e la faremo pentire del suo orgoglio. [*parte col barone Velfen*]
Vil. A suo marcio dispetto pentire, piangere, e disperarsi. [*parte col barone Splinn*]
Nai. Ah questo non è ciò che più mi dispiace! Il pensiero di mio figlio ch'è tornato dalla sua bella... Bisogna sorprenderlo, troncare la tresca e punirlo [*parte*].

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Bottega da scultore con arcova nel fondo e scala. Varj pezzi di marmo sparsi qua e là. In un luogo distinto un gruppo di statue, che rappresenta una femmina nuda cinta intorno da capo a piedi da una fiamma di luce, che calpesta col piede un'altra femmina vestita allegoricamente, che si sostiene con un braccio in terra, e coll'altro si cava una bella larva e scopre un volto orrido con chiome sparse.

EGIDIO *in sottabito corto, berretta in testa, e pianelle, seduto sopra un pezzo di marmo, tenendo sotto gli occhi una carta di disegno posta sovra un marmo più alto che gli serve di tavolino, sul quale v'è un lume grande da olio; poi* LUIGIA *dalla scala con un piatto e una bottiglia.*

EGI. [*si alza col disegno in mano, prende il lume, va ad esaminare il gruppo, al cui lato vi è un altro lume da olio sovra un marmo vicino, e lo confronta col disegno, e dopo averlo osservato da tutt' i lati*] Il mio disegno è perfettamente esaurito. [*torna al suo posto, ripone il lume, e prende in mano un altro disegno*] Anche questo dovrebbe riuscire a meraviglia... E poi quando avrò fatto tutto, che ne ritrarrò per mercede? Chi verrà a criticarlo, chi a lodarlo, e mi resterà un patrimonio di critiche e di lodi, e l'opera a conto mio. [*vedendo Luigia che scende*] Brava! metti

qua quel piatto e quella bottiglia: questa sarà la mia cena.

Lui. E volete mangiar quì questa sera?

Egi. Non mi muovo più di qua, finchè non ho pulito il mio... (voglio dire così) il mio capo d'opera. Tu sai a che fine ho fatto questo difficile lavoro. Se passa l'occasione che aspetto, ho perduto il tempo e la fatica.

Lui. O caro padre, se noi fossimo un poco più fortunati....

Egi. Non disperare, o figlia: siamo fortunatissimi; quando non abbiamo rimorsi. Va a cena tu e Lucia.

Lui. Io non ho voglia di mangiare.

Egi. Va dunque a letto.

Lui. Il sonno non è più per me [*piangendo*].

Egi. Povera figlia! non piangere. Io ho un presentimento che tutto anderà bene.

Lui. Ed io... Ah lasciatemi piangere, che ne ho troppa ragione. [*si asciuga gli occhi col grembiale, e parte*]

Egi. Ma! che cosa vuol dire aver delle virtù sole senza titoli e senza ricchezze! esse non producono che sterili sentimenti e disgusti. Come mai è possibile?... Eh! ma io non sono nato per consumarmi nell'afflizione. Grazie al cielo, ho sortito dalla natura un temperamento allegro: e se qualche volta m'acciglio e mi abbandono all'ipocondria, vi sono tirato pei capelli. L'uomo allegro vive più giorni dell'ipocondriaco, e li vive assai meglio.

Digitized by Google

SCENA II.

Lucia, Egidio, *poi* l' Uffiziale.

Luc. Signor Egidio! signor Egidio!
Egi. Che?
Luc. Ha picchiato alla porta il conte di Stembergh, e ha seco un forestiere che brama di vedervi.
Egi. Venga pure.
Luc. [*parte*, *poi torna*]
Egi. Che vuole da me a quest'ora un forestiere?
Uff. [*preceduto da Lucia*] Siete voi Egidio lo scultore?
Egi. [*s' alza*, *e si cava la berretta*] A' vostri comandi... [*a Lucia*] Dov'è il conte?
Luc. E' partito.
Uff. Ritornerà: io lo aspetto qui. — Scusate, se l'ora è importuna; ma io non ne ho altra migliore, poichè parto domani, e non voglio partire senza conoscervi.
Egi. Vi ringrazio. — In che posso servirvi? che vi occorre da me?
Uff. Forse molto.
Luc. (Un uffiziale! Come mi piacciono queste uniformi. Io m'incanto a guardarli, e vi lascio gli occhi addosso.)
Egi. Signore, andiamo sopra, se vi aggrada, e troveremo un luogo più polito.
Uff. No, no. Dove volete che trovi un luogo più decente di questo, che mostra la vostra gloria fra i testimonj dell'arte e del genio?
Egi. Voi cominciate dal farmi arrossire. Io sono un meschino artefice, che non ha altro di buono, fuorchè il desiderio di riuscire mi-

gliore. — Mi rincresce che non ho nemmeno il mezzo di esibirvi da sedere. Lucia, va e porta tu stessa...

UFF. Non v'incomodate. Che più bei sedili di questi, che fra poco saranno animati dal vostro scalpello? [*siede sopra un pezzo di marmo*] Io sto benissimo. Io sto benissimo. Sedete pur voi, e trattiamoci da amici.

EGI. Troppa bontà. [*siede*]

UFF. [*osservando Lucia*] Che fate, bella giovane? voi mi guardate molto attentamente.

LUC. [*coprendosi il viso*] (Oh! mi vergogno). Serva sua [*partendo*].

UFF. Ascoltate.

LUC. Non posso.

UFF. Perchè?

LUC. Sono divenuta rossa.

UFF. Voglio sapere il motivo, perchè mi guardavate così fisso.

LUC. Compatite. Non l'ho fatto per increanza... ma il genio, la curiosità...

UFF. Terminate.

LUC. L'ho da dire?

UFF. Dite pure francamente.

LUC. Io vi guardava...

UFF. Perchè?

LUC. Perchè mi piace questo vestito, e molto più quello che lo porta, Serva sua. [*fugge*]

SCENA III.

L'UFFIZIALE, EGIDIO.

EGI. Perdonate alla sua semplicità.

UFF. Mi piace, e mi diverte. — Però non vorrei incomodarvi.

EGI. Anzi mi fate onore.

Uff. Come ve la passate?
Egi. Come uno scultore de' nostri tempi.
Uff. Vale a dire?
Egi. Povero ed allegro.
Uff. Voi povero?
Egi. Che meraviglia? Non sapete ancora che da due secoli in qua pittura, scoltura e pòesia sono i sinonimi della miseria?
Uff. Il detto è verissimo, applicato ai cattivi: ma i buoni, come siete voi...
Egi. Chi vi ha detto ch'io sia buono?
Uff. Le vostre opere.
Egi. Ne avete voi veduta qualcheduna?
Uff. Sì.
Egi. Dove?
Uff. A Vienna nel giardino imperiale.
Egi. Ah sì, sì; è vero. Tempo fa ne furono comprate due a conto della corte (mi dicono). Una era la statua del buon Alberto primo, l'altra di Ridolfo.
Uff. Tutti le ammirano, e sono anche stimate dall'imperatore.
Egi. Con vostra buona grazia, bisogna che vi dia una mentita.
Uff. Perchè?
Egi. Perchè se fossero state stimate, non mi sarebbero state pagate così poco.
Uff. Io so che furono sborsate per quelle cinquecento zecchini.
Egi. Come siete facile a credere! — Levate i due terzi, e la somma anderà bene.
Uff. Così poco?
Egi. Così poco.
Uff. Io non credo che l'imperatore sia stato così ingiusto...
Egi. L'imperatore sarà stato giustissimo, avrà

pagato cinquecento, e i suoi ministri avranno avuta la bontà di ritenerne trecento e dieci per loro a conto di economia, dando il resto all'artefice.

UFF. Ciò che mi dite, mi sorprende.

EGI. Eh signore, le fatiche de pover'uomini hanno da servire in tutt'i modi a mantenere i vizj de'nostri oziosi protettori.

UFF. Come mai? Desidererei di sapere...

EGI. Oh lasciamo questo discorso, e non rammemoriamo malinconie. — Di grazia, o signore, chi vi ha messo in capo di venire da me?

UFF. La stima che ho del vostro merito.

EGI. Questa è forse la prima volta che ho sentito la lode netta e schietta in faccia mia, senza mescolanza d'agro e dolce. Ma nemmeno per questo m'insuperbisco.

UFF. Avete molti lavori presentemente?

EGI. Quasi nessuno.

UFF. Onde proviene che, fra tanto lusso che regna al giorno d'oggi, non vi è quello che favorisca una professione così bella?

EGI. Eh signore! i marmi non sono più in moda. Ora piacciono le scolture di carne, e queste votano gli scrigni, ed esercitano la fantasia degli uomini illuminati. Che marmi? Ci vuol altro che marmi per far fortuna.

UFF. Dubito che abbiate ragione.

EGI. Mi par di sì. Colla sola professione sarei morto di fame.

UFF. E di che vivete?

EGI. Del frutto di pochi campi che mi ha lasciati mio padre.

UFF. Sarete disgustato della vostra professione.

Egi. Al contrario: questa è la professione di tutti i miei antenati; la considero come una virtù ereditaria della famiglia, e la coltivo per genio, e con trasporto.

Uff. Voi avreste bisogno dell'appoggio di qualche principe per far uso con comodo del vostro talento.

Egi. [*ride*]

Uff. Ridete?

Egi. Non volete ch'io rida?

Uff. Per qual motivo?

Egi. Scusate: ma queste sono le solite freddure che si dicono a un uomo che ha talento, in vece d'aiutarlo.

Uff. [*battendogli sulla spalla*] Bravo, amico, bravo! La vostra vivacità mi piace, e coglie nel vero.

Egi. Ecco chi m'infonde lo spirito e la vivacità [*additando la bottiglia*]. Quando ho una bottiglia, un pezzo di marmo, e il mio scalpello, sfido l'ozio e la malinconia a farmi paura. Inganno le ore, e son più contento di un re.

Uff. Che avete ora di bello per le mani?

Egi. Quel gruppo che vedete colà.

Uff. Per chi serve?

Egi. Per me, e per tutt'i begli spiriti del secolo, che vorranno dargli un'occhiata.

Uff. Lo vedrei volentieri.

Egi. Subito. [*prende il lume, e l'accompagna verso il gruppo di statue*] Avvicinatevi, e ditemi il vostro parere.

Uff. L'opera mi par bella, ma non l'intendo.

Egi. Se avessi la sorte di farla vedere all'imperatore...

Uff. E s'egli la vedesse?

EGI. Vorrei farmi coraggio, e dirgli all'orecchio, che trattasse i moderni sapienti, i moderni filosofi nel modo appunto, che quella figura tratta l'altra ch'è sotto a' suoi piedi.

UFF. Che cos'è quella figura trionfatrice?

EGI. E' la verità.

UFF. E quell'altra sotto i suoi piedi?

EGI. E' la filosofia avvilita, e smascherata dalla verità.

UFF. Come! voi trattate così male la filosofia?

EGI. Volesse il Cielo, ch'io potessi farlo davvero! Mi dispiace ch'è soltanto una filosofia di pietra.

UFF. Siete forse nemico della filosofia?

EGI. Come lo sono della peste e del diavolo.

UFF. Qua poi non posso applaudirvi. Come? La filosofia, prima scienza dell'universo, madre di tutte le virtù ...

EGI. Non è quella di cui vi parlo. E' la filosofia del nostro secolo. Guardatela bene in viso, e scoprirete chi è.

UFF. Veggo una bella larva, che si distacca da un viso orribile.

EGI. Ebbene: ravvisate in quel viso la ipocrisia, che a' nostri giorni ha preso la maschera della filosofia. La verità l'ha colpita, e la mostra all'universo nel suo vero aspetto. Questa è quella che con false sembianze seduce gli spiriti, gl'inganna, gli avvelena. Ecco la maestra dei sistemi e degli errori, la promotrice della falsa libertà e del libertinaggio, la corruttrice dei cuori, la peste delle nazioni. Guai a chi se le avvicina! Egli succhia la morte, e perisce per le sue mani.

UFF. [*guardandolo con meraviglia*] Amico, mi con-

solo con voi. Voi parlate in un modo che mi sorprende.

EGI. Sospendete il vostro giudizio. Invece sappiate ch'io vi parlo come un pappagallo. Questa è una lezione che non è mia, ma l'ho appresa bene, mi piace moltissimo, e mi è passata in cuore e in anima.

UFF. Da chi l'avete appresa?

EGI. Da un mio fratello.

UFF. Voi avete un fratello?

EGI. Sì signore: ed è un uomo assai letterato.

UFF Dov'è?

EGI. E' qua con me; ma è cieco, infermiccio, e ormai non è più che l'ombra di quello che fu.

UFF. Lo vedrei volentieri.

EGI. Quando vi piace; e son certo che parlando con lui, vi troverete piacere.

UFF. Ritorniamo a noi. Quest' opera e queste massime onorano la scoltura e il professore.

EGI. Noi serviamo alla favola ed alla storia; chi ci vieta di servire alla critica e alla morale?

UFF. Sarebbe desiderabile che tutti v'imitassero.

EGI. Ma non farebbero quattrini. Val più una Venere lasciva con cento difetti, che un capo d'opera di Michel Angelo, che mostri la modestia e la gravità.

UFF. Bravo! evviva il signor conte!

EGI. [*si volta a guardare indietro*] Dov'è?

UFF. Chi?

EGI. Il signor conte?

UFF. [*ridendo e battendogli una mano sulla spala*] Buon uomo! [*gli volge le spalle, e vede Luigia*]

SCENA IV.

Luigia *che scende dalla scala, si mette a sedere sull'ultimo gradino, appoggiandosi il volto sulle sue mani*, e detti.

Uff. Chi è quella giovane che siede là in fondo, e mi par mesta?
Egi. Poveretta! è anch'essa una vittima dei pregiudizj.
Uff. E' qualche cosa del vostro?
Egi. E' mia figlia.
Uff. Che fa là sola?
Egi. Pensa al suo stato.
Uff. Chiamatela.
Egi. Ehi? Luigia? Vieni avanti: questo signore brama di conoscerti.
Lui. [*si alza lentamente in atto d'avanzarsi, e si volge tutto ad un tratto verso la porta d'ingresso, esclamando*] Oh dio! Eccolo; è desso. [*corre verso la detta porta*]
Uff. Con chi parla? Che vuol dir questo trasporto?

SCENA V.

Il barone Odoardo *ch'esce involto in un cattivo tabarro*, e detti.

Odo. [*corre verso Luigia*] Ah mia cara Luigia! [*l'abbraccia*]
Lui. Sei tu?
Odo. Son io, che per vederti non curo pericoli, e sfido i miei tiranni.
Uff. [*ad Egidio*] Che dic'egli?.. E chi è quell' uomo?

Egi. Oh se sapeste tutto!.. Questo è l' unico scoglio, in cui si rompe la mia quiete, e non so come superarlo. — Quegli è lo sposo di mia figlia.

Uff. Dunque qual precauzione?.. [*ad Odoardo*] Amico, fidatevi di me.

Egi. [*ad Odoardo e a Luigia*] Via, quando avrete finito, fate due complimenti anche a noi.

Odo. Eccomi, caro suocero... [*osservando l' Uffiziale*] Che vedo? Voi qui, signore?

Uff. Io non m' inganno... Siete pur voi che poche ore fa...

Odo. Son quello, e non mi vergogno d' essere da voi sorpreso in questo luogo e in questo stato.

Uff. Che significa quell' equipaggio e quella trasformazione?

Odo. Con questo, signore, mi nascondo agli occhi degli esploratori, alla persecuzione di un padre, anzi di un tiranno.

Uff. Non mi avevate voi detto che bramavate di abboccarvi con me?

Odo. Sì, signore; io cerco aiuto a voi e a tutti.

Uff. Ecco dunque che la sorte è propizia. Ditemi qua ciò che dovevate dirmi al mio albergo.

Odo. Io sono un disperato.

Uff. Perchè?

Odo. Questa è mia moglie.

Uff. Lo so.

Odo. Guardatela.

Uff. La vedo.

Odo. Non è vero ch'essa è la più bella...

Uff. Vi avverto ch'io non ho gli occhi di un amante.

Odo. Sappiate ch'essa è ancora la più amabile, la più virtuosa...
Uff. Questo è un elogio ch'io stimo, e che fa onore a tutti due.
Odo. Or bene: con inumano esempio mi si comanda di tradirla e di sacrificarla.
Uff. Da chi?
Odo. Da mio padre.
Uff. L'avete forse sposata senza il suo consenso?
Odo. Questa è la mia colpa.
Uff. E vi par poco?
Odo. Ho errato, lo confesso; ma quest'infelice tradita dall'amor mio, questo buon padre ingannato da me, perchè sono condannati a sentirne il rammarico e il danno? Io cerco grazia per loro, e non per me.
Uff. Essi dunque non sono a parte?...
Odo. L'amore che intraprende tutto, mi suggerì una menzogna per ottenere Luigia. Senza questa io la perdeva per sempre; ed io considerava l'amarla una virtù, e l'acquistarla un tesoro.
Uff. Proseguite.
Egi. Dirò io, signore: un amante è solito a far digressioni. Parlerò io.
Lui. Non lo dipingete con tristi colori, padre mio.
Egi. No, figlia. Io gli ho già perdonato, e non ne sono capace. — Or dunque, signore, io non voleva accordargli questa figlia, che è la cosa più cara ch'io abbia al mondo, perchè era certo che suo padre non si sarebbe degnato d'imparentarsi con me. Malgrado ciò, piucchè crescevano gli ostacoli, più si riguardavano l'un l'altro come sposi. Un momento sfortunato (voi m'inten-

dete) confermò il loro fatale segreto. L' uno voleva ammazzarsi, l'altra periva nell' affanno. Si sono gettati a' miei piedi, ed a quelli di un di lui zio, uomo onesto e senza pregiudizj, che per il minor male, acconsentì che Odoardo la sposasse, promettendo di farsi mediatore presso suo padre. Egli è morto improvvisamente, e ci lasciò tutti immersi in un mare di amarezze.

Uff. L'ingannare un padre è sempre grave delitto; e s'egli ne freme...

Odo. La cosa è fatta, signore. Che serve perseguitarci con odio implacabile?

Uff. E che pretende adesso vostro padre?

Odo. Di separarci.

Uff. Come! Malgrado il vostro mancamento, il matrimonio è assai valido.

Odo. Vogliono separarci, vi dico. L'interesse e l'ambizione sono uniti a commettere una violenza. Si chiama il nostro matrimonio con nomi odiosi di clandestino, contrario alle leggi, nullo, e meritevole di punizione. Per carità mi diano la morte, ma non mi dividano da lei.

Lui. Se mi tolgono Odoardo, mi levino la vita. Senza di lui non so che farne.

Egi. Li sentite? non fanno veramente compassione?

Uff. (A dir vero m'inteneriscono.) — Quanto tempo è che siete maritati?

Lui. Un anno.

Uff. E dopo un anno pensano a separarvi?

Egi. Signore, siamo giunti a segno, che si usa la prepotenza e si minaccia. Intanto si è fatto un precetto a lui sotto pena del carcere, e a lei di non riceverlo in casa sot-

to pena di esser chiusa in un ritiro. Amendue si raccomandano al Cielo, agli stratagemmi, alla fortuna per vedersi qualche volta, e consolarsi; e si amano piucchè mai nel pericolo e nella disgrazia.

UFF. Mi sembra impossibile che si eseguisca una violenza, e che venga approvata.

EGI. Eh signore! chi ha più denari, ha più ragione.

UFF. Non sempre. [*ad Odoardo*] Chi è vostro padre?

ODO. Il barone Naimann.

UFF. Il presidente della?..

ODO. Quello.

UFF. Ho capito. — E qual è il fondamentale motivo della sua avversione?

EGI. Mancanza di dote, e, ciò che più lo disgusta, mancanza di titoli.

UFF. Ah, ah [*ridendo*].. Ma questo è poco male.

EGI. Anzi è un male irrimediabile.

UFF. Io scometto che voi frappoco comprate una contea.

EGI. Con che?

UFF. Col vostro merito.

EGI. E' tanto possibile, come il comprar l'ali ad un asino, e farlo volare.

UFF. Basta: io sono un poco astrologo, e non mi ritratto.

EGI. Vi assicuro che questa volta perdete il merito dell'astrologia.

UFF. Mi rincrescerebbe.

EGI. Eh di grazia lasciamo queste inezie.

UFF. Lasciamole pure. [*ad Odoardo*] Ma a proposito io mi scordava: non mi diceste che bramate di gettarvi a'piedi dell'imperatore?

ODO. Questo sarebbe l'unico mio rifugio.

Uff. E che vorreste da lui?

Odo. Pietà, giustizia, compassione per la mia povera sposa.

Uff. Questo è facile.

Egi. Voi fate tutto facile, ed io credo tutto difficile.

Uff. Vi compatisco.

SCENA VI.

Lucia *dalla scala*, e detti.

Luc. Oh signori, signori... allegrezza, illuminazioni, un giubbilo di popolo. Salite tosto alla finestra, e vedrete tutto.

Egi. Che cosa?

Luc. Un andare, un tornare, un correre di gente e di carrozze... Nobiltà in moto... E' venuto, è venuto.

Egi. Chi?

Luc. L'imperatore.

Odo. Oh benedetto! Se il suo arrivo fosse il termine delle nostre afflizioni!

Egi. Questa sarebbe un'occasione...

SCENA VII.

Il conte di Stembergh, e detti.

Ste. Signore, quando volete partire, si è trovato il modo di soddisfarvi.

Uff. Vi ringrazio.

Egi. Signor conte, è vero ciò che dice Lucia?

Ste. Di che?

Egi. Ch'è arrivato il sovrano?

Ste. Dicono di sì.

UFF. E voi cosa dite, signor direttore?

STE. Voi potete leggere sulla mia fronte la mia risposta. (Qui ci vuol cautela.)

ODO. [*al Conte*] Dov'è alloggiato?

STE. Tutti corrono alla posta.

ODO. Come si potrebbe ottenere la grazia di parlargli?

STE. Raccomandatevi a questo signore.

UFF. Io farò ciò che posso.

EGI. Animo dunque; se avete mezzi, aiutate questi poveri disgraziati.

UFF. Sì, voglio farlo, e vi prometto di riuscirvi.

EGI. Che il Cielo vi benedica! Non posso contenermi dall'abbracciarvi. [*a Lucia*] Va, Lucia, va tosto, e porta tre, o quattro bicchieri.

LUC. [*parte, poi torna*]

UFF. A che farne?

EGI. Voglio che beviamo un bicchiere di vino alla salute dell'imperatore. Scusate la confidenza: voi ci farete quest'onore, e sarete de' nostri.

UFF. Volentieri; per un sì bel motivo mi unisco al vostro buon cuore.

LUC. [*che ritorna con sottocoppa e bicchieri*] Servitevi dà voi: io torno alla finestra a sentire ciò che succede. [*posa tutto sopra un pezzo di marmo, e parte*]

EGI. Qua. [*prende la bottiglia, versa il vino, e lo distribuisce*] Prima al forestiere... poi al signor conte... E questo a me... Voi altri servitevi da voi stessi. [*bevendo*] Evviva il nostro benefico imperatore!

STE. [*e con lui tutti gli altri*] Evviva!

EGI. [*accostandosi in confidenza all'orecchio dell'Uffi-*

ziale] Di grazia, signore... scusate la mia libertà... chi siete voi veramente?

UFF. A dirvi il vero, sono un amico dell'imperatore.

EGI. Amico! tanto meglio. [*bevendo*] Alla salute dell'amico dell'imperatore.

UFF. Obbligato.

EGI. [*un' altra volta, come sopra*] Veramente amico?

UFF. Amicissimo.

EGI. Son fuori di me per il giubbilo.

UFF. Questo vino è assai buono.

EGI. E' quello che mi dà l'estro per fare le statue che avete lodato... Scusate, se non vi ho conosciuto.

UFF. Non importa. [*rende il bicchiere*]

EGI. Ne volete un altro bicchierino?

UFF. Basta.

EGI. Mi raccomando a voi, vi raccomando queste creature.

UFF. Non dubitate, che sono bene raccomandate.

LUI. Ah signore!..

ODO. Proteggeteci con tutta la premura.

UFF. Fidatevi, e rimanete tranquilli.

EGI. Guardate, che buon signore! Il Cielo ce l'ha mandato.

UFF. Signor conte, compite l'opera della vostra amicizia, e fate sapere a chi deve condurmi, ch'io partirò fra due ore.

STE. Io non so ambire di più, che l'onore dei vostri comandi. [*parte*]

EGI. Fra due ore! Ma dunque in sì poco tempo...

UFF. Non vi affannate. In due ore faremo tutto... Intanto mantenetemi la vostra parola.

EGI. Quale?

UFF. Quella di condurmi da vostro fratello.

EGI. Avete ragione.

UFF. Andiamo, signor conte.

EGI. Conte un... Me la fareste dire. E volete seguitare a burlarmi?.

UFF. [*ridendo*] Buon uomo, buon amico! andiamo, andiamo. [*gli volge le spalle, e s' incammina*]

EGI. [*prende il lume ch'è sul marmo*] Io vi precedo. — La venuta del principe, la vostra visita m' hanno infuso un giubbilo, un brio, che non capisco nella pelle. — Coraggio, o figli. Il Cielo non abbandona i miserabili. Prendete l'altro lume, e accompagnate il nostro protettore. [*va innanzi seguito da Odoardo che prende il lume ch' è accanto il gruppo e precede l' Uffiziale, e unitamente con Luigia ascendono tutti la scala*]

FINE DELL' ATTO TERZO.

Digitized by Google

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Camera istrutta a forma di libreria, con iscrittoio, sedie e tavolini.

FERDINANDO *seduto in una sedia d'appoggio a un tavolino, sopra cui vi è un piattello voto, un lume, due caraffe, una di acqua, l'altra di vino. Ha un abito oscuro all'antica abbottonato, una zazzera di capelli bianchi, un ciglio folto, le calze e le scarpe parimente all'antica. Egli è nell'atto di bere una caraffa d'acqua. Dopo averla beuta, sta un poco in silenzio a capo chino.*

La mia picciola cena è finita... [*sollevando il capo*] Sia ringraziato il Cielo: anche questa giornata è scorsa per me tranquillamente e senza rimorsi. [*si alza con fatica, tira la sua sedia d'appoggio verso un lato del suo tavolino, e torna a sedere*] Questa sera tutti mi hanno abbandonato. [*mette le mani or nell'una, or nell'altra scarsella, e non trovando ciò che mostra di cercare, va palpando qua e là sul tavolino, e urta colla mano nella lucerna, che cade*]

SCENA II.

LUCIA, *e* DETTO.

LUC. [*entrando*] Cosa avete fatto?

FER. Non lo so: le mie mani hanno urtato in qualche cosa; e qualche cosa s'è rotta.

Digitized by Google

Luc. E' caduta la lucerna.
Fer. Manco male. Il caso ha avùto più giudizio di noi.
Luc. Perchè?
Fer. Tu mi lasci la lucerna? Non è questo un benefizio inutile per un cieco?
Luc. Lo so; ma ve l'ho lasciata per comodo degli altri, e per comodo mio..
Fer. La tua ragione è migliore, ed io non mi vergogno d'avere il torto... [*seguitando a cercare sul tavolino*] Ella dev'esser qui.
Luc. Che cosa?
Fer. La mia tabacchiera.
Luc. Vado a prendere un altro lume. [*parte, poi torna*]
Fer. A che condizione son io ridotto! — Superbia umana, tu che sollevi nello stato di prosperità il tuo capo contro il Cielo, mira la tua debolezza. Se la natura ritira un solo de' suoi doni, ti umilia a' piedi di tutti, e ti rende bisognosa di tutto.
Luc. [*che ritorna con un lume*] Dov'è questa tabacchiera?
Fer. L'ho messa qua sopra..
Luc. Qua sopra non v'è niente.
Fer. Ma...
Luc. Aspettate. [*va col lume allo scrittoio, e cerca*] Eccola qua sullo scrittoio.
Fer. Oimè! Ho perduto la vista, e comincio ad accorgermi che son vicino a perdere la memoria.
Luc. Tenete [*gli dà la tabacchiera*].
Fer. Levami d'attorno quest'impicci.
Luc. Sto facendolo [*levando l'apparecchio*].
Fer. [*prende una presa di tabacco*]
Luc. Avete mangiato con appetito?

Fer. Sì.
Luc. Questo è buon segno.
Fer. Quel forestiere è ancora a basso?
Luc. Vi è.
Fer. Che vuole?
Luc. Oh io credo poi che voglia farci del bene.
Fer. Oh figlia! gli uomini che fanno del bene al suo prossimo, sono rari.
Luc. Ma questo ha un'aria, un fare, che consola; ed io starei là fino a domani a guardarlo, ad ascoltarlo a bocca aperta. E' un signore differente dagli altri signori; e quando lo dico io, so quel che dico, e potete credermi.
Fer. Sì, figlia; sì.
Luc. Se aveste sentito ciò che ha detto... Ma io non bado tanto alle sue parole, quanto al modo di pronunziarle, e al viso che le accompagna. — Voglio raccontarvi...
Fer. Va, Lucia: riponi quella roba, e me lo racconterai un'altra volta.
Luc. Avete ragione, poichè arriva gente a disturbarci. A rivederci un'altra volta. [*prende la roba ch' è sul tavolino e parte*]

SCENA III.

Egidio, l'Uffiziale, il barone Odoardo, Luigia, Ferdinando.

Egi. Addio, fratello.
Fer. Addio. — Hai terminato il tuo lavoro?
Egi. No ancora. E' venuta una persona a interrompermi; ma ho piacere di questa interruzione. Rallegrati, o Ferdinando.
Fer. Di che?

Egi. Finalmente ho ritrovato chi proteggerà la mia figlia.
Fer. Protettor maschio, o protettor femmina?
Egi. Maschio, maschio.
Fer. Giovane, o vecchio?
Egi. Giovane.
Fer. Di che condizione?
Egi. Arcisublime.
Fer. Oimè!
Egi. Che vuol dir quest'oimè?
Fer. Queste qualità non mi piacciono.
Egi. Perchè?
Fer. Tua figlia è giovane, e non brutta. Leva l'uno, o l'altro, e sparirà il protettore.
Egi. Spiegati meglio.
Fer. Intendimi, se lo vuoi, o fratello. Ho detto quanto basta.
Uff. Buon vecchio, voi mi scagliate un'ingiuria ch'io credo di non meritarmi. Ma vi prego prima a conoscermi.
Egi. O fratello, si può ben dire che questa volta tu hai parlato alla cieca.
Fer. Egli è dunque presente, e tu non me ne hai avvisato? — Chiunque siate, scusate, o signore. Io vi ho parlato coi termini volgari dell'esperienza. Avrò piacere d'ingannarmi.
Egi. Appunto. Se tu potessi vederlo! queste sono di quelle fisonomie che non ingannano.
Fer. Chi è?
Egi. Un soldato, ma di alto rango.
Fer. Soldato! — Datemi, o signore, la vostra mano.
Uff. [*porgendo la mano a Ferdinando*] Eccola.
Fer. Vi domando perdono; vi rendo la mia stima, e vi accetto per protettore.

Uff. Voi mi sembrate molto amico del nome e del carattere di soldato.

Fer. Sì: ormai è l'unica gente ch'io stimo. Tutto il resto mi fa compassione.

Ufe. Perchè?

Fer. Il solo soldato, o signore, è depositario dell'onor vero. Egli solo ci conserva l'idea del buon ordine, della cieca obbedienza, della subordinazione. I nostri letterati, falsi lumi del secolo, disputano sulle leggi; egli si contenta di saperle: quelli entrano con ispirito ribelle a esaminarle; questi ne rispetta gli arcani, e si limita ad obbedirle. Essi infine si contraddicono e generano la confusione; il soldato, sempre eguale a sè stesso, fa riparo alla licenza, e mantiene la disciplina.

Uff. Voi parlate in un modo che risveglia la mia attenzione, e mi sembrate più grande che non vi ho creduto.

Egi. Eh, eh! se tirerete avanti, sentirete il vero Cicerone della Germania.

Uff. Egli sembra molto vecchio.

Egi. Eppure è più giovane di me.

Uff. Più giovane? Come mai? Voi comparite robusto, e in una perfetta virilità. Egli al contrario...

Egi. Signore, sappiate ch'io ho faticato col corpo, ed egli collo spirito.

Fer. Questi capelli canuti, e un'immatura vecchiezza sono il premio dell'uomo pensatore. Mio padre, di cui benedico la memoria, ha voluto distinguermi: ambiva di avere un sapiente nella sua famiglia, e mi ha trasportato dallo scalpello ai libri. Che grazia fatale ha voluto farmi! Ho studiato

molto, ho brillato anch'io fra i letterati del secolo: mi sembrava da principio di dominare sui secreti della natura; ma ho veduto il mio inganno. Due terzi della nostra scienza sono vanità, e muoio confessando di non saper nulla.

Uff. Quanto tempo è che siete cieco?

Fer. Tre anni.

Uff. Come sopportate la vostra disgrazia?

Fer. Tranquillamente. Tra i beni che mi toglie, e i disgusti che mi risparmia, sono compensato abbastanza.

Uff. Sembra che facciate plauso alla vostra cecità.

Fer. Quasi; e s'ella mi priva di godere lo spettacolo luminoso della natura, non veggo nemmeno i disordini che la degradano, non le tinte artifiziose degli uomini che la trasformano, non gli omaggi adulatori, non le finte carezze, i falsi sorrisi, le insidie... in fine non veggo i delitti.

Egi. [*all'Uffiziale*] Rispondetegli, se vi basta l'animo.

Uff. Voi siete un uomo assolutamente grande.

Egi. Eh per bacco! lo so ancor io. Non darei mio fratello per tutto l'oro che ha ne'suoi scrigni l'imperatore.

Uff. Piucchè lo guardo, più mi sembra che la sua idea non mi sia nuova. Io dovrei avervi veduto in qualche luogo.

Fer. Niente di più probabile. Foste mai in Vienna?

Uff. E' la mia patria.

Fer. Ebbene: mi avrete veduto colà, dove fui per dodici anni, e con onore, se volete informarvene.

Uff. Che vi facevate?

Fer. Vi esercitai la carica di professore in diritto naturale nell'imperiale università.

Uff. Oh vedete dunque, se io non m'inganno? — Quanto tempo è che vi mancate?

Fer. Saranno tre anni.

Uff. M'immagino che la vostra infermità...

Fer. Appunto. Ella interruppe il corso alle mie fatiche.

Uff. Avrete ricevuta una congrua giubbilazione?

Fer. Assai meschina.

Uff. Come?

Fer. Non mancano mai gli spiriti invidiosi, nemici del suo simile, che si fanno un vanto di arrestare la generosità del suo principe.

Uff. Io starei per giurarvi, che il principe non sa nulla di tutto ciò.

Fer. Ve lo credo... Voi però siete testimonio del mio stato, e della mia ricchezza.

Uff. Consolatevi, che siete vicino a migliorarlo.

Fer. Con qual fondamento?

Uff. Voi dunque non sapete d'esser fatto consigliere dell'imperatore?

Fer. Io? Da quando in qua?

Uff. Vi basti così. Il resto è ancora un arcano; ma durerà poco.

Egi. (Non saprei... Questo signore distribuisce titoli con facilità... Ora che mi ricordo... io conte... egli consigliere... che negozio è questo? Io non intendo molto queste patenti.)

Uff. [*ad Egidio*] Che pensate?

Egi. Penso al consigliere e al conte suo fratello.

Uff. [*sorridendo*] Intenderete, amico, intenderete.

Fer. Gli ultimi vostri detti, o signore... Basta: io fo conto di non averli ascoltati. — Ma passiamo ad altro. Dov'è la mia Luigia?

Egi. Eccola qui.

Fer. Tu non mi dici nulla, mia cara nipote?

Lui. Io non voleva disturbare chi parla meglio di me.

Fer. E Odoardo non si è veduto questa sera?

Odo. [*gli bacia la mano*]

Fer. Chi è questi? [*toccandolo qua e là*]?

Odo. E' il vostro caro Odoardo, che vi ama e vi rispetta.

Fer. Abbracciami, o figlio. L'ingiustizia ti perseguita, ma il Cielo ti proteggerà; e sarai l'appoggio di mia nipote.

Egi. Così diceva pure questo signore. Egli s'impegna di presentarci all'imperatore.

Fer. Il Cielo lo voglia! Se non fossi così cieco... Cento volte mi è venuto in mente di andarmi a gettare a' suoi piedi.

Uff. Egli vi avrebbe accolto con umanità e con amore; e voi avete mancato di confidenza verso lui.

Fer. Che buon principe! Non so più s'egli sia di quell'indole così facile e popolare, con cui...

Egi. Sì; dicono ch'egli è sempre lo stesso. — A proposito, tu dovresti conoscerlo molto bene.

Fer. Se lo conosco! Gli ho baciata la mano tante volte... Allora era un piacere a vedere, a sentire i tratti della sua bontà, del suo spirito... affabile con tutti, compassionevole, benefico... Egli era l'amico de' suoi sudditi: accorreva, cercava, preveniva i bi-

sogni. Si diceva per proverbio; ch' egli era in tutt'i luoghi, che i poveri e i ricchi dormivano tranquilli, ed egli vegliava e ne faceva la sicurezza.

Egi. Seguita, fratello; tu m' imbalsami le orecchie parlando così del nostro principe.

Fer. Ho anch' io in ciò la mia debolezza... Mi ricordo ancora, come se fosse adesso, i suoi modi, il suo volto, e perfino lè sue parole.

Egi. Dipingimi, ti priego, la sua persona. Aiutami, giacchè io debbo presentarmi a lui, come questo signore ci promette, a distinguerlo subito in mezzo a' suoi cortigiani.

Fer. Eccoti il suo ritratto, che tu potresti scolpire, senza ombra di sbaglio.

Egi. Non batto palpebra.

Fer. Egli è ben fatto, e di una statura mediocre.

Uff. Tralasciate, vi prego...

Egi. Non crederò che vi dispiaccia sentir parlare del vostro padrone e del mio.

Fer. Veste quasi sempre da soldato, e il suo abito prediletto è, massimamente quando viaggia, un' uniforme verde con paramani e fodera di color rosso, ch' è quella del suo reggimento.

Egi. Questo signore ne ha una compagna.

Fer. Ha una faccia ilare, una pettinatura semplice, un occhio celeste, ma vivace, due begli archi di ciglia nere, che lo adornano, una guancia ritondetta e prosperosa, e il labbro inferiore un pochetto colmo, e rovesciato al di fuori.

Egi. [*guardando l' Uffiziale con sorpresa*] Fin qui questo signore lo rassomiglia, come un pomo diviso dalla sua metà.

Uff. (Ormai l'innocenza di questa buona gente arriva a scoprirmi, senza volerlo,)

Fer. Nota bene questi due segni, che te lo faranno distinguere anche fra mille. Tiene un neo sotto l'occhio sinistro, che gli dà qualche grazia.

Egi. [*tenendo sempre gl' occhi addosso all' Uffiziale, con qualche confusione interrompe*] Un neo!

Lui. [*e Odoardo avendo osservato anch' essi, danno segni di sorpresa e di confusione*]

Fer. Ed ha il mento un poco strisciato nella sua sommità da una palla di moschetto.

Egi. [*torna a guardare l' Uffiziale*]

Uff. [*destramente, e mostrando di farlo a caso, si porta un fazzoletto al viso*]

Egi. [*attonito a Ferdinando*] Fratello?

Fer. Che?

Egi. Mi hai tu detta la verità?

Fer. Perchè questa interrogazione?

Egi. [*guarda l' Uffiziale, indi Luigia e Odoardo, gesticola, vorrebbe parlare, si tiene, e rimane in un atteggiamento d' uomo estatico*]

Uff. [*mostra non badarvi, e fa alcuni passi fingendo distrazione*]

Egi. (O ch'è desso, o che sogno.)

Odo. [*attonito, e sottovoce*] Luigia!

Lui. [*attonita anch' essa, e timorosa sottovoce*] Odoardo!

Odo. [*come sopra*] Hai tu veduto il neo?

Lui. [*come sopra*] E quel labbro, quegli occhi?.. ah tutto...

Uff. Ed ora che significa questo improvviso silenzio? Non vi è più alcuno che parli?

Odo. [*a Luigia*] (E quel nascondersi il viso?

Lui. [*a Odoardo*] Ah ch'io palpito, e tremo tutta!)

Uff. E' tempo che vi levi l'incomodo. Addio, miei cari amici. [*in atto di partire*]

Egi. Partite?

Uff. Sì.

Egi. Il Cielo vi accompagni.

Odo. [*e Luigia fanno una timida riverenza, irresoluti a che determinarsi, all' Uffiziale che passa loro davanti*]

Uff. [*fermandosi ad osservarli*] Voi non mi dite nulla?

Lui. Noi, signore?

Odo. Noi? E che possiamo mai dirvi?.. Interpretate piuttosto il nostro silenzio.

Uff. (Chi lo direbbe? Il loro imbarazzo genera il mio... Veggo la loro confusione, e non so risolvermi.)

SCENA IV.

Lucia *che introduce* Gismondo *e* Guglielmo *vestiti da uffiziali, e* detti.

Luc. [*all' Uffiziale*] Signore, ecco qui due uffizialetti, che fanno istanza di vedervi e di parlarvi.

Gis. [*e Guglielmo si cavano il cappello, e restano a capo scoperto in positura da soldato*]

Uff. Onde mai?.. Ed a che fine?..

Luc. Interrogateli voi stesso, e sentirete come ciarlano bene.

Uff. Avanzatevi [*ai fanciulli, che vengono avanti*].

Luc. Guardate, che bel garbo, che bei soldatini! Che aria, che ciglio bruschetto!.. fanno proprio venir volontà di baciarli.

Uff. Chi siete, o giovanetti?

Gis. Due vostri fedeli servitori.

UFF. Che volete?
GIS. Vedere l'amico di nostro padre, e imparare dal suo labbro ad imitarlo.
UFF. E chi è vostro padre?
GIS. Fu il maggiore Valsingher.
UFF. Voi siete quelli!.. Ma come qui?.. [*a Lucia*] Sono soli questi fanciulli?
LUC. Non signore: di là v'è sua madre.
UFF. Fatela entrare.
LUC. Subito. [*parte*]
GIS. [*e Guglielmo si rimettono bruscamente il cappello in capo, cavano le loro spade, e vanno a mettersi ai due lati della porta*]
UFF. Ed ora che fate voi?
GUG. La sentinella all'amico di nostro padre.
UFF. (Che cari fanciulli! Oh come questa sorpresa mi piace!)
EGI. (Io sempre più mi confondo. Sono rimasto qui estatico, e non so formare una parola.)
FER. Fratello [*cercandolo colle mani*]?
EGI. Lasciami.
FER. Che vuol dire?..

SCENA V.

LUCIA *che introduce* LA CONTESSA VALSINGHER E IL CONTE DI STEMBERGH, L'UFFIZIALE, EGIDIO, FERDINANDO, LUIGIA, IL BARONE ODOARDO, GISMONDO, GUGLIELMO.

LUC. Eccola. [*parte, poi torna*]
UFF. Voi qua, signora?
VAL. Perdonate, vi supplico, alla mia libertà.
UFF. Dubitavate forse ch'io potessi dimenticarmi la mia promessa?

Digitized by Google

Val. Voi non potete mancare alla vostra parola.
Uff. Perchè dunque?..
Val. Ho voluto prevenirvi, e darvi un segno del mio rispetto.
Uff. Ciò non conviene a voi, che come dama...
Val. Riflettetevi bene, o signore, e vedrete che il mio decoro non soffre nulla in questo caso.
Uff. [*rivolgendosi al Conte*] (Avreste voi per avventura tradito il mio segreto?
Ste. Io temo ch'essa l' abbia penetrato da sè stessa.)
Uff. [*alla Contessa*] Chi vi ha detto ch' io son qui?
Val. Voi stesso, se vi ricordate, che poche ore fa...
Uff. Dite benissimo. — Quelli dunque sono figli del maggiore Valsingher, e figli vostri?
Val. Nati e dedicati a servirvi, se gli accettate.
Uff. A servir me?
Val. Se questa parola mi è sfuggita, s'ella è fuor di tempo, attribuitela alla mia confusione.
Egi. (Non vi è più dubbio.)
Odo. [*sottovoce, e timido a Luigia*] Intendi nulla, o Luigia?
Lui. [*sottevoce a Odoardo*] Ah Odoardo, se tu sapessi come mi palpita il cuore!
Uff. [*ai circostanti*] Che fate voi così dimessi e taciturni?
Lui. [*umilmente, e piano*] Nulla.
Uff. Voi tremate?
Lui. Non signore... (Sono tutta scossa da capo a'piedi.)
Uff. Parlate.
Val. [*avvicinandosi con sommissione*] Se non temessi d'offendervi...

Uff.

Uff. Proseguite.

Val. [*passando a un vivace trasporto*] Ah no... Voi siete buono e clemente; nè ci ricuserete la grazia di baciarvi la mano.

Egi. Ed io, signore... ed io... [*piangendo, e presentando Luigia e Odoardo che piangono insieme con lui*] Ecco pure i miei figli.

Fer. (Ormai mi nasce un sospetto...)

Uff. Che lagrime son quelle?

Egi. Di tenerezza.

Uff. E perchè?

Egi. Ah signore, fateci degni di cadere a' vostri piedi. Queste lagrime ci tradiscono. Il nostro cuore vi ha riconosciuto.

Val. Accordateci il giubbilo di pronunziare il vostro glorioso nome, senza tema di dispiacervi.

Uff. Ah sì... Ho resistito abbastanza, e voi lo meritate.

Val. Giusto Cielo!
Odo. Nostro re!
Lui. Nostro padre!
Egi. Invitto Alberto, glorioso imperatore! [*tutti si gettano a' suoi piedi*]

Fer. [*balza dalla sedia, e si slancia a tentone per correre anch' egli a' piedi dell' Imperatore*] Egli stesso!.. Oh dio!.. figli miei, aiutatemi... Io pure... io pure... Ch' io baci i suoi piedi, e poi muoio tranquillo. [*si prostra, e stringe le ginocchia dell' Imperatore*]

Imp. Amici miei, cari amici, basta. Voi chiamate le mie lagrime a mescolarsi colle vostre. — Alzatevi... abbracciatemi. Ecco il padre vostro, il difensore, l' amico.

Fer. Il Cielo dia lunghi giorni a un sì buon padre,

Egi. Ch'ei ci tolga gli avanzi della nostra vita per unirli alla sua.

Imp. Quest'accoglienza e questi voti sono ben più sinceri, e mi toccano il cuore mille volte più, che le fastose acclamazioni di un popolo intiero. Qui tutto è candore, tenerezza, verità. Fortunati questi momenti, che ho passati con voi! Io li debbo all'alterigia di poche anime basse, amiche dell'ignoranza e della propria fortuna. Ecco dove risiedono i sentimenti generosi, e le virtù. Non mi scorderò mai di questi istanti.

Luc. [*che ritorna frettolosa, all'Imperatore*] Signore, due vestiti, come voi, vi cercano, e sono là fuori, che vi aspettano... Innoltre... oh se vedeste !.. una folla di popolo è innanzi la nostra casa. Bassa gente... signori... tutti sono meschiati insieme, e mostrano il medesimo desiderio.

Imp. Di che?

Luc. Di vedere l'imperatore... Dicono ch'egli è qua. Guardate, che pazzi!

Lui. Ah Lucia!

Luc. I più nobili, il presidente padre di Odoardo, i due baroni di Velsen e Splinn, le due baronesse, una Stollen, l'altra non mi ricordo, il cavalierino, [*alla Contessa*] voi sapete come si chiama, e alcuni altri sono entrati nel portico dove stanno i marmi e le statue, e dimandano la permissione di presentarsi.

Imp. Il presidente? le due baronesse? Le vedrò volentieri. Entrino pure.

Egi. [*a Lucia*] Avete sentito?

LUC. Subito. [*parte*]
IMP. Lo credereste, amici? Essi mi hanno riputato indegno della loro compagnia. Quest' abito semplice non li ha persuasi.
FER. O ciechi!.. Voi che potreste opprimerli con un solo de' vostri sguardi ...
IMP. Io non so che riderne, e compatirli.
VAL. Sento il calpestío.
EGI. [*osservando*] Son dessi.

SCENA VI.

IL BARONE NAIMAN, IL BARONE VELFEN, IL BARONE SPLINN, LA BARONESSA STOLLEN, LA BARONESSA VILTZ, IL CAVALIERE BROM, *alcune altre* DAME *e* CAVALIERI, L'IMPERATORE, IL CONTE DI STEMBERGH, LA CONTESSA VALSINGHER, EGIDIO, FERDINANDO, LUIGIA, IL BARONE ODOARDO, GISMONDO, GUGLIELMO.

VAL. Servitore umilissimo.
NAI. [*facendo lo stesso*] Schiavo.
BRO. Chi è il padrone di casa?
EGI. Son io.
STO. [*alla baronessa Viltz*] (E' qui quell' uffiziale.
VIL. [*alla baronessa Stollen*] Egli si caccia per tutto; se lo sapeva, non ci veniva.)
BRO. [*alle baronesse Viltz e Stollen*] (Ecco la contessa: fin qua è venuta a trovare il suo nuovo innamorato.)
EGI. Chi cercate, signori?
NAI. L'imperatore.
IMP. Vi pare che questo sia il luogo da ricercarlo?
NAI. E' quello che diceva ancor io: egli non avrebbe preferito un artefice alla nobiltà.
IMP. Che vorreste da lui?

Nai. A noi tocca a complimentarlo ovunque sia, e offrirgli la nostra servitù. Siamo i primi della città.

Imp. Ho paura che siate appena gli ultimi.

Nai. Come parlate?

Bro. (Vuol vendicarsi.)

Odo. [*sta coperto dietro agli altri in modo che il barone Naiman non lo veda*] (Se potessi almeno avvisare mio padre.)

Nai. [*ad Egidio*] Rispondete voi: è vero, o non è vero, che l'imperatore è entrato qui?

Egi. Io non ho veduto che questo signore [*accennando l'Imperatore*].

Imp. Oscuro, e senza titoli, non degno della vostra conversazione, e forse de' vostri riguardi.

Sto. Maledetti gli sciocchi! Ci hanno fatto correre alla posta, al palazzo del governatore, e poi qua.

Vil. Scommetto che l'imperatore non si sogna nemmeno d'essere nel nostro paese. — Nessuno sa quello che si dica.

Sto. Siamo più pazzi noi a dar loro retta.

Imp. Lo credo.

Vil. Andiamo. [*in atto di partire*]

Nai. [*scoprendo Odoardo*] Che veggo? Tu qui?

Odo. Ah padre, eccomi a' vostri piedi.

Nai. Indegno! Contro il mio divieto tu ardisci praticare questa donna e questa gente che ti ha sedotto? Te ne pentirai.

Odo. Fermatevi.

Nai. Che fermarmi? Implorerò l'aiuto del governo, farò carcerar te, e metter costei in un ritiro.

Imp. Il governo, bene informato, non vi ascolterà.

Nai. Perchè?

IMP. Perchè questi sono sposi legittimamente, e non si commettono ingiustizie.

NAI. E' un matrimonio nullo, e cresciuto nella colpa... Questi plebei hanno circuito, tradito mio figlio.

IMP. Non ne sono capaci... Plebei? Che nome date voi alle virtù? Uno scultore egregio, che fa onore alla sua patria, un uomo di lettere non sono plebei, come voi dite, e possono con decoro imparentarsi con un nobile novello e di provincia.

NAI. Io non vi ascolto. Voi non c'entrate. Io odio questa gente, e li perseguiterò fino alla morte.

IMP. E che farete? Uomo vile, miserabile, vergognoso pasto della superbia, ascoltatemi. Io vi parlo a nome dell'imperatore. Egli sa e approva questo matrimonio. Se le virtù non bastano a soddisfare chi non ne possiede nessuna, s'è necessario uguagliare una nobiltà comprata da un padre mugnaio, sappiate che Luigia è figlia del conte Egidio, conte per merito, e non per accidente, e nipote di un consigliere di sua maestà. Vi basta ciò per far tacere la vostra stolida ambizione?

NAI. Da quando in qua hanno costoro questi titoli?

IMP. Dal tempo che voi avete demeritato i vostri.

NAI. Ma, signor uffiziale...

IMP. Tacete ormai, nè mi obbligate a dirvi di più... [*volgendosi ad Egidio, Ferdinando e Luigia*] Amici miei, rallegratevi; se vedete premiata scarsamente la vostra virtù, voi lo dovete a voi stessi. — E' tempo di se-

parарci. Ricordatevi che io lascio qui degli amici, e voi siate certi che in ogni tempo ne avrete uno in me. Addio. [*va per partire; Egidio, Odoardo, Luigia, la contessa Valsingher e il conte di Stembergh l'accompagnano*]

VAL. Ah signore!..
EGI. La nostra gratitudine...
IMP. Restate, e tacete.
GIS. [*e Guglielmo lo salutano colla spada*]
IMP. E questi signorini saranno essi dimenticati? [*a Gismondo*] Addio, tenente. [*a Guglielmo*] Addio, capitano. [*rivolgendosi improvvisamente sulla porta alle Baronesse, ai Baroni, alle Dame, e ai Cavalieri*] E voi cavalieri e baroni, ricevete un mio ricordo per compassione. Date bando all'orgoglio; rispettate tutti. Apprendete che l'uomo, che difende la patria, merita la stima e l'amicizia d'ognuno, e che la prima e vera nobiltà è fondata sulla virtù. [*parte*]
STO. Io resto attonita, e non intendo questi discorsi.
VIL. Ci siamo lasciati strapazzare senza rispondere una parola..
STE. Buon per voi..
VAL. Ringraziatene il Cielo.
STO. In fine chi è quell'uffiziale?
VAL. Siete stati così ciechi per non conoscerlo?
ODO. Ah padre mio!
NAI. E così?
ODO. Quegli è appunto l'imperatore.
NAI. Giusto Cielo!
STO. Oimè!
VIL. L'imperatore!

Digitized by Google

Bro. E noi?.. Ah sciagurati noi!

Sio. Oh dio! mi vien male. Non posso più. [*si getta sopra una sedia in convulsioni*]

Val. Vi sta bene.

Sto. Un bicchier d'acqua per carità.

Val. Ci vuol altro.

Vil. Sono più morta, che viva.

Nai. Ah figlio ingrato! Tu mi hai tradito.

Odo. No, padre: io non era in istato di poter dirvi una parola.

Sto. Questo è troppo. Sono schernita, sono disonorata. Voglio andare ad annegarmi.

Ste. Fermatevi. — Volete, o signori, un mio consiglio? Esso è il solo, il più salutare, e ve lo dà un amico. Quest'avventura non vi offende. Nel suo genere è soltanto ridicola ed esclude la colpa. Chiedetene con una supplica perdono a sì buon principe. Egli ne riderà, ne rideranno gli altri, e tutto sarà finito. Ma voi, se siete saggi, traetene tutt'il vantaggio. Ella v'insegna ad esser cauti per l'avvenire, dignitosi, ma non superbi; cortesi cogli eguali, docili con tutti, e umani cogl'inferiori. Avete sentito ciò che ha detto l'imperatore? questi sono i segni distintivi e il carattere della nobiltà.

FINE DELLA COMMEDIA.

NOTIZIE STORICO - CRITICHE

SOPRA

I PREGIUDIZJ DEI PAESI PICCOLI, OSSIA LO SCULTORE ED IL CIECO.

Dalla compagnia comica Pellandi nell'estate 1791 fu esposta per la prima volta in Torino questa dilettevole e tenera commedia (1), che accolta coi segni più manifesti di giubilo, malgrado il severo divieto di non replicare, emanato da quella regia deputazione che presiede agli spettacoli, venne riprodotta per grazia speciale più e più sere con pieno concorso e generale soddisfazione. Nell'autunno poi susseguente passò sulle scene di questo teatro in s. Angelo, ove la foga degli applausi e la lunga continuazione delle recite confermarono il giudizio che ne diedero gli spettatori torinesi. Ovunque venne rappresentata in progresso, ebbe sempre l'esito il più felice. In Firenze principalmente destò per dieci, o dodici sere un fanatismo sorprendente, poichè il teatro ridondava sempre di popolo, una gran parte del quale restava esclusa pel gran numero di persone che accorreva di giorno a preoccupare e riempire le logge e la platea. Anche al presente la sera in cui

(1) Unitamente ad altre drammatiche composizioni del signor Federici, contenute in sei volumi, venne impressa questa commedia in Torino per le stampe del Mairesse nel 1793, poi in Venezia per quelle dello Zatta, che diede egli pure sei volumi non iscostandosi punto dall'edizion torinese. Chiunque ora porrà in confronto la presente nostra colle due precedenti, sconterà varie ommissioni ed errori occorsi in quelle, perchè eseguite forse con troppa fretta, e quel ch'è più, senza l'assistenza dell'autore. Godendo noi della medesima, come abbiamo accennato alla pagina 94 e seguente delle *Notizie storico-critiche sopra l' Avventuriere notturno*, siamo in grado di offrire sì questa che qualunque altra fortunata produzione a lui spettante, scevra da quelle macchie tanto più imperdonabili, quanto più facilmente si possono attribuire a chi non ne ha alcuna colpa, ed è vittima soltanto dell' altrui ignoranza, o trascuratezza,

si recita, qualunque ne sia la città, è la sera del più sicuro e numeroso concorso al teatro.

L'evento fortunatissimo di questo scenico componimento prova abbastanza, contra la sentenza di alcuni celebri scrittori drammatici, che per formare irruzione al teatro non v'ha sempre duopo delle abbaglianti irregolarità mostruose, favorite da chi non conosce il bello semplice, o da chi trema di accostarsi ad esso per mancanza di forze.

Non dai soprannaturali avvenimenti degli dei e semidei, non dalle ridicole metamorfosi dei maghi e delle fate, non dalle inaudite e straordinarie avventure degli esseri viventi, ma da un secco fatterello di un principe (2), vero, o falso che sia, trasse l'autore ampia materia per tessere la presente commedia, che offrirà sempre ai giovani studiosi uno dei più grandi esemplari per apprendere il vero modo d' instruire, dilettare e commovere.

Chi è quegli che leggendo questo componimento, o assistendone alla rappresentazione, non rilevi le piacevoli lezioni dell'amabile filosofo contro gli abusi e i vizj degli uomini? Chi è quegli che non gusti i tratti maestri del fino critico sparsi sopra la ridicolezza di certe costumanze sociali? Chi è quegli infine che non si senta più d'una volta strappar dagli occhi lacrime di dolcezza, in particolar modo mirando il sublime quadro della scena terza dell'atto IV?

Troppo a lungo porteremmo le nostre ricerche se ad

---

(2) Gli editori torinesi credettero di manifestare il vero scopo di questa commedia coll'intitola *I Viaggi dell' Imperator Sigismondo, ossia lo Scultore ed il Cieco*. Il signor Federici credette che meglio le convenisse, e noi siamo del suo sentimento, il titolo de *I pregiudizj dei paesi piccoli*, a cui aggiunse il dichiarativo *ossia lo Scultore ed il Cieco*, che avremmo di buon grado levato, se sotto un tal dichiarativo non fosse ella universalmente conosciuta. Inoltre il signor Federici credette che convenisse meglio al suo imperatore, per l'Idea che ce ne dà la storia, il nome di Alberto che quello di Sigismondo.

una ad una numerar volessimo le bellezze tutte di questo componimento che ci gloriamo di riguardare come uno de' capi d'opera del nostro teatro, perchè più d'ogni altro forse regger potrebbe al confronto dei più scelti sì moderni che antichi della nostra e delle straniere nazioni.

Se alcuna cosa ci resta pur a bramare in esso, ella è per avventura la regolarità del tempo drammatico, che ci sembra tradita nell'intervallo dell'atto II al IV.

Intorno al tempo drammatico, veggendo l'abuso che ne fanno gli autori teatrali, abbiam promesso altrove (3), per instruzione della gioventù studiosa, di dare alcuni canoni generali, che forse non riusciranno discari neppure ai provetti nell'arte, canoni che ignoriamo se da altri critici sieno stati prescritti finora.

Le Poetiche tutte e i precettori della drammatica, allorchè trattano del tempo, non parlano che della sola unità. Chi prescrive anni, mesi, o giornate; chi prescrive il corso delle ventiquattro ore; chi delle dodici, chi delle otto, chi delle sei, o meno ancora. Nessuno ha insegnato fin qui il modo di dividere tali periodi con probabile aggiustatezza.

Escludendo noi tanto la libertà illimitata, o eccedente, quanto il rigido canone del Castelvetro e dei suoi seguaci, che non vorrebbero assolutamente che il tempo dell'azione teatrale supposto dal poeta eccedesse d'un istante quello che viene impiegato nel rappresentarla, ci terremo all'autorità de' maestri più venerati, alla pratica degli scrittori più illustri, e più di tutto ancora alla natura del verosimile, ch'è la guida migliore nel cammino drammatico. In tal modo daremo noi per estremo confine degli scenici componimenti il corso delle ventiquattr'ore, o poco più, conoscendo per prova che una minor restrizione, quanto più servireb-

---

(3) Vedi le nostre *Notizie Storico-critiche sulla Faustina p. 77.*

be all'illusion della scena e ad accrescere il merito degli autori, tanto meno conciliar potrebbesi col probabile spazio ch'è necessario di supporre per lo sviluppo delle passioni, per la varietà degli avvenimenti, per le catastrofi, o peripezie, per quel tutto insieme finalmente che forma il diletto teatrale non mai sperabile senza l'appoggio della verisimiglianza.

Sullo spazio dunque delle ventiquattr'ore stabiliremo i nostri canoni riguardanti il tempo drammatico.

I. Supponiamo un componimento diviso in cinque atti, e questi di otto scene all'incirca l'uno.

Le regole che fisseremo al medesimo, con una giusta gradazione decrescente, servir potranno per ogni altro componimento, sia pur esso diviso in quattro, in tre, in due atti, o ne abbia uno solamente.

II. Supponiamo un componimento che contenga millottocento versi all'incirca.

Se ne conterrà meno, si dovrà usare in egual modo la stessa gradazion decrescente.

III. L'impiego delle ventiquattr'ore lo dividiamo in due parti eguali; dodici ore pel corso dell'azione; dodici per gl'intervalli degli atti.

IV. Otto delle dodici ore stabilite pel corso dell'azione le accordiamo alla recita del componimento, cioè poco meno d'un minuto per ogni tre versi; due ore ai brevi spazj d'una scena all'altra, cioè tre minuti a un dipresso per ciascuno spazio; un'ora pei movimenti pantomimici; ed un'altra ora finalmente per le pause declamatorie, il che forma dodici ore in punto.

Sì nel I atto in cui si dev'esporre l'antefatto e insieme indicare i caratteri de'personaggi, per lo che una gran parte del medesimo è narrativa, come pure nel V atto in cui tutto dev'esser celere, perchè conducente allo scioglimento, supponiamo il minore spazio di tempo. Lo spazio maggiore il supponiamo negli altri tre atti, ne' quali l'inviluppo dell'azione comincia

a prender forza, s'accresce, e giugne infine al punto suo più eminente.

V. La distribuzione delle dodici ore spettanti agli intervalli degli atti si formerà a norma del ragionevole tempo che richiede ciascun di essi, considerando sempre che nel primo intervallo si debbono preparare gli avvenimenti; nel secondo dar tempo alla combinazione dei medesimi; nel terzo disporre i mezzi per condurre all'apice il nodo dell'azione; nel quinto ed ultimo tirare i fili dello scioglimento.

Lungi noi con questi cinque canoni di voler aggravare di nuovi ceppi lo scrittore drammatico, crediamo anzi che l'osservanza de' medesimi, regolata secondo la qualità del componimento, possa molto servire al vantaggio degli scrittori e al diletto insieme degli spettatori, o leggitori. Fissando un limite ai primi, hanno eglino così un punto stabile per la condotta delle rappresentazioni, seguendo il quale, l'intelligenza di esse rappresentazioni si renderebbe ai secondi più facile assai.

Difatti nulla v'ha di più incostante, e spesse volte inregolare nella maggior parte de' componimenti scenici; nulla di più incerto ed incomodo per la mente degli spettatori, o leggitori, della distribuzione del tempo drammatico. Talvolta nel breve spazio d'una picciola scena si dee supporre che trascorra un'ora; talvolta in un lungo spazio pochi minuti. Negl'intervalli poi degli atti ora vediamo corse più e più ore; ora appena un istante, ed ora manca il tempo necessario per connettere l'azione supposta con quella che si rappresenta, come nell'accennato intervallo di questa commedia.

Se i nostri canoni atti sono a frenare cotesta troppo vaga libertà poetica, crederemo di aver prestato un non lieve soccorso alla drammatica, col proporli a chi medita di calcare la carriera del teatro, da molti pur troppo seguita, da pochi assai oggidì conosciuta.